

«UN PICCOLO SETTLEMENT». DIPLOMATICI, CAPITALISTI E MILITARI ITALIANI A TIANJIN (1900-1904)

“A SMALL SETTLEMENT”. ITALIAN DIPLOMATS, CAPITALISTS AND SOLDIERS IN TIANJIN (1900-1904)

Luigi Nuzzo

Università del Salento

Abstract English: In 1900, the nationalist and anti-Western Boxer uprising offered Italy the opportunity to fulfil its colonial ambitions in the Far East and to open up new trading spaces. The article reconstructs the origins of the Italian concession of Tianjin, analyzing the process of the formation of the agreement with which, in 1902, the Celestial Empire ceded to Italy, «in perpetuity and as a concession», the land it had previously occupied. Despite the recent interest shown by scholars of international law and global history in unequal treaties, consular jurisdiction, and more generally legal relations with China, Western concessions in Chinese treaty ports and related lease agreements have not yet received much attention. On the contrary, they were extraordinary instruments of governance that showed the continuous overlap between the private and public spheres, prompting jurists to reflect on the limits of international law and to imagine new legal categories to read unprecedented spaces that could not be traced within the already known ones of state, nation, city.

Keywords: Tianjin; Italian colonialism; international law

Abstract Italiano: Nel 1900 la rivolta nazionalista e anti-occidentale dei Boxer offrì all'Italia l'occasione per soddisfare le proprie ambizioni coloniali anche in Estremo Oriente e per aprire nuovi spazi commerciali. L'articolo ricostruisce le origini della concessione italiana di Tianjin, analizzando il processo di formazione dell'accordo con cui, nel 1902, il Celeste impero cedette all'Italia, «in perpetuità e come concessione», i terreni che aveva precedentemente occupato. Nonostante il recente interesse manifestato dagli studiosi di diritto internazionale e storia globale verso i trattati ineguali, la giurisdizione consolare e più in generale le relazioni giuridiche con la Cina, le concessioni occidentali nei treaty ports cinesi e i relativi lease agreements non hanno ancora ricevuto una particolare attenzione. Al contrario, si trattava di straordinari strumenti di governance che mostravano la continua sovrapposizione tra piano privatistico e piano pubblicistico, spingendo i giuristi a riflettere sui limiti del diritto internazionale e ad immaginare nuove categorie giuridiche per leggere inedite spazialità che non potevano essere ricondotte all'interno di quelle già conosciute di stato, nazione, città.

Parole chiave: Tianjin; colonialismo italiano; diritto internazionale

- ❖ Italian Review of Legal History, 9 (2023), n. 4, pagg. 157-203
- ❖ <https://riviste.unimi.it/index.php/irlh/index>
- ❖ ISSN 2464-8914 – DOI 10.54103/2464-8914/21914. Articolo pubblicato sotto Licenza CC-BY-SA.

Sommario: 1. Introduzione. – 2. Nuovi arrivati, vecchie pretese. – 3. Il console riluttante. – 4. Capitalisti, diplomatici e «un lurido villaggio cinese». – 5. Tempi che cambiano.

1. Introduzione

«La città di Tien-tsin era una bellissima città e lo è ancora dove c'è. Le concessioni europee vaste tanto da formare da sole una cittadona delle nostre, sono fatte a bellissime vie ampie alberate, tutte palazzi, ville e villini circondati da giardini. Il clima vi è più mite che a Pechino, doveva essere una residenza splendida. Ora sono in piedi ancora molte case, ma moltissime sono state incendiate, molte abbattute completamente. [...] La città cinese che è immensa, contenendo prima della guerra circa un milione di abitanti, è ridotta anch'essa in uno stato deplorabile. Intieri quartieri sono ridotti ad un cumulo di macerie. Attorno alle concessioni per un raggio di quasi un chilometro non esistono che macerie»¹.

Così scriveva alla madre il tenente medico Messerotti Benvenuti, il 13 settembre del 1900, al termine del lungo viaggio che da Napoli lo aveva condotto fino a Tianjin, «una bellissima città» sulla foce del fiume Hai, ormai devastata dagli scontri con le truppe cinesi e le milizie del movimento nazionalista e anti occidentale dei Boxer. Solo due mesi prima Tianjin era stata 'liberata' dalle forze della coalizione internazionale, ma vi era ancora molto da fare, sul campo, per individuare e approntare gli alloggi del corpo di spedizione italiano e, politicamente, per definire gli obiettivi della partecipazione italiana ad un'operazione di polizia internazionale in un paese di cui si sapeva molto poco e con il quale vi erano scarse relazioni commerciali².

Le pagine che seguono si propongono di analizzare gli inizi del colonialismo italiano in Cina, con l'obiettivo di ricostruire il percorso che portò, due anni dopo lo sbarco di Messerotti Benvenuti, alla stipula dell'accordo attraverso cui l'Italia entrò in possesso, «in perpetuità e come concessione», dei terreni occupati³. Nonostante il recente interesse manifestato dagli studiosi di diritto internazionale e storia globale verso i trattati ineguali, la giurisdizione consolare e più in generale le relazioni giuridiche con la Cina, le concessioni e i settlement occidentali negli *open ports* cinesi non hanno ancora ricevuto una particolare attenzione. Non

¹ Messerotti Benvenuti, 2000, p. 17.

² I rapporti diplomatici tra il Regno d'Italia e la Cina iniziarono formalmente con il trattato di commercio del 26 ottobre 1866. Cfr. Borsa, 1961; Bertuccioli, Masini, 1996; Francioni, 2004; Samarani, De Giorgi, 2011.

³ L'accordo fu siglato dal ministro plenipotenziario in Cina Giovanni Gallina e da Tang Shaoyi, Taotai delle Dogane Marittime, cfr. Archivio storico del Ministero degli Esteri (da ora ASMAE), ASMAE, Serie P, Affari Politici 1891-1916, b. 426 (1902). Già pubblicato in Musso, 1926, vol. II, pp. 1377-80, L'accordo è stato più recentemente edito da Di Meo, 2015, pp. 273-276.

costituisce un'eccezione la concessione italiana di Tianjin. Lontano avamposto del Regno d'Italia in Oriente, la concessione visse nella 'clandestinità' per quasi un cinquantennio, fino a quando, cioè, con il trattato di Parigi del 1947, l'accordo che la istituiva non venne annullato ed essa fu riconsegnata con le sue memorie ai legittimi proprietari⁴. Anche la storiografia ha dimenticato per molto tempo la concessione e solo agli inizi degli anni 2000 nuove ricerche di archivio hanno permesso di illuminarne gli aspetti giuridici e militari⁵. Il segnale di un rinnovato interesse è arrivato, tuttavia, in occasione dell'avvio dei lavori di restauro di alcuni edifici delle concessioni, commissionato proprio ad una società italiana, e di una mostra di fotografie d'epoca e documenti d'archivio organizzata nel 2004 dall'Istituto Italiano di Cultura di Pechino⁶. L'anno successivo, poi, a Napoli, un'altra mostra consentì ad un pubblico più vasto di cominciare a conoscere questo episodio dimenticato del colonialismo italiano e dette impulso ad interessanti ricerche che, partendo dalla definizione e proiezione in Cina di un modello concettuale di 'italianità' architettonica, si sono prefisse l'obiettivo di leggere la spazialità della concessione di Tianjin come un luogo eterotopico in cui rinegoziare e ridefinire un nuovo capitale emozionale collettivo⁷. Si tratta di lavori importanti che tuttavia presentano il limite di non cogliere il ruolo del diritto nel processo di costruzione di quello spazio, dimenticando la centralità della dimensione giuridica sia nell'acquisizione e amministrazione dei territori in concessione, sia nella strutturazione delle relazioni con la Cina e le popolazioni locali. A mio avviso, infatti, solo una rilettura giuridica della storia delle concessioni, aperta alla comparazione con le altre esperienze e al confronto con le strategie di governance utilizzate nei diversi insediamenti, permette di ricostruire la complessità del processo di trasformazione di Tianjin in uno spazio sociale diverso che non può essere ricondotto all'interno di categorie politico giuridiche nette come stato, nazione, città.

All'interno di questo laboratorio territoriale, sospeso tra Oriente ed Occidente, da un lato le potenze occidentali (e i loro giuristi) hanno individuato soluzioni innovative per rimodellare lo spazio cinese, per definire le loro relazioni

⁴ L'espressione «accordo clandestino» è in un rapporto del 2.1.1911 inviato dall'ambasciatore italiano a Pechino, Barilari, al ministro degli Affari Esteri a Roma; ASMAE, Serie P, pos. 86/37, pac. 429 (1910-1913). In virtù dell'art. 15 d.lgs. C.P.S. 28.11.1947, n. 1430, Esecuzione del trattato di pace fra Italia e le Potenze Alleate e Associate (Parigi, 10.2.1947), «l'Italia accetta l'annullamento del contratto d'affitto concessole dal Governo cinese in base al quale era stabilita la concessione italiana a Tien Tsin e accetta inoltre di trasmettere al Governo cinese tutti i beni e gli archivi appartenenti al Municipio di detta concessione».

⁵ Nuzzo, 2002, pp. 255-280; De Courten, Sarger, 2005.

⁶ Cardano, Porzio, 2004.

⁷ AA.VV., 2005. V. soprattutto Marinelli, 2009, pp. 399-425; Marinelli, Adornino, 2014; Marinelli, 2010, pp. 536-556. Tra gli studi più recenti v. almeno De Angeli, 2010, pp. 557-572; Donati, 2014, pp. 43-62; Coco, 2017, pp. 93-109; Di Meo, 2018-2019, pp. 203-221.

reciproche e con il Giappone, dall'altro la diplomazia cinese e le élite locali, si sono appropriate del linguaggio e del diritto degli occupanti mettendo in atto forme inedite di resistenza o negoziazione⁸.

2. Nuovi arrivati, vecchie pretese

Priva di una chiara linea strategica e divisa da conflitti personalistici, l'azione del governo italiano in Cina era stata animata dall'aspirazione di aprire un mercato orientale agli interessi e agli investimenti del capitalismo italiano, e da un atteggiamento revanscista teso a rivendicare per l'Italia un ruolo centrale nella politica coloniale europea, cancellando il disonore per la sconfitta di Adua e l'imbarazzo per il rifiuto cinese alla richiesta di una concessione nella baia di Sanmen⁹. Umiliata militarmente in Africa e diplomaticamente in Cina, la monarchia italiana aveva visto, quindi, nella rivolta dei Boxer l'occasione per ricostituire una rispettabilità coloniale ormai incrinata e per conquistare nuovi spazi commerciali¹⁰.

Non c'era, però, più molto tempo. Le potenze che già avevano una concessione nei pressi di Tianjin vedevano nella guerra una straordinaria opportunità per ampliare ulteriormente i propri insediamenti, mentre le ultime arrivate erano alla ricerca di terreni ancora liberi da occupare e da ottenere in concessione. Tra quest'ultime i russi destavano le maggiori preoccupazioni. Dopo aver preso possesso, verso la metà di settembre, di un terreno formalmente occupato dagli americani e sul quale due società inglesi, la *Eastern Wharf and Godown* e la *Butterfield and Swire*, vantavano diritti di proprietà, le truppe zariste agli ordini del generale Linevitch rivendicavano per diritto di conquista «il possesso pieno e completo» di un'area immensa che comprendeva tutta la riva orientale del fiume di fronte alla concessione francese, tedesca e inglese e che arrivava ad inglobare anche la stazione della città¹¹. Il corpo consolare di Tianjin ricevette la

⁸ In questo senso mi permetto di rinviare a Nuzzo, 2017, pp. 211-240; Id., 2020, pp. 7-62; Id., 2021a, pp. 52-63; Id., 2021b, pp. 207-249. Sempre particolarmente utile Becker Lorca, 2014.

⁹ Sulle relazioni tra Italia e Cina e la concessione di Sanmen vedi Quartararo, 1997, pp. 453-98, ora anche Coco, 2017, pp. 39-58, che rilegge molti dei documenti studiati da Quartararo.

¹⁰ Sulla partecipazione italiana alla spedizione internazionale contro i Boxer, v. Donato, 1985, pp. 169-206; De Courten, Sarger, 2005; sulle origini della rivolta rinvio, tra l'ampia bibliografia, a Esherick, 1987; Cohen, 1997. In prospettiva globale e con riferimento alla città di Tianjin si veda ora Singaravélou, 2017. Sottolinea efficacemente il collegamento tra Adua e Tianjin Labanca, 2000, pp. I-XXII; e già Aquarone, 1989, pp. 39-74. Sempre utile Bertinelli, 1983, pp. 185-229.

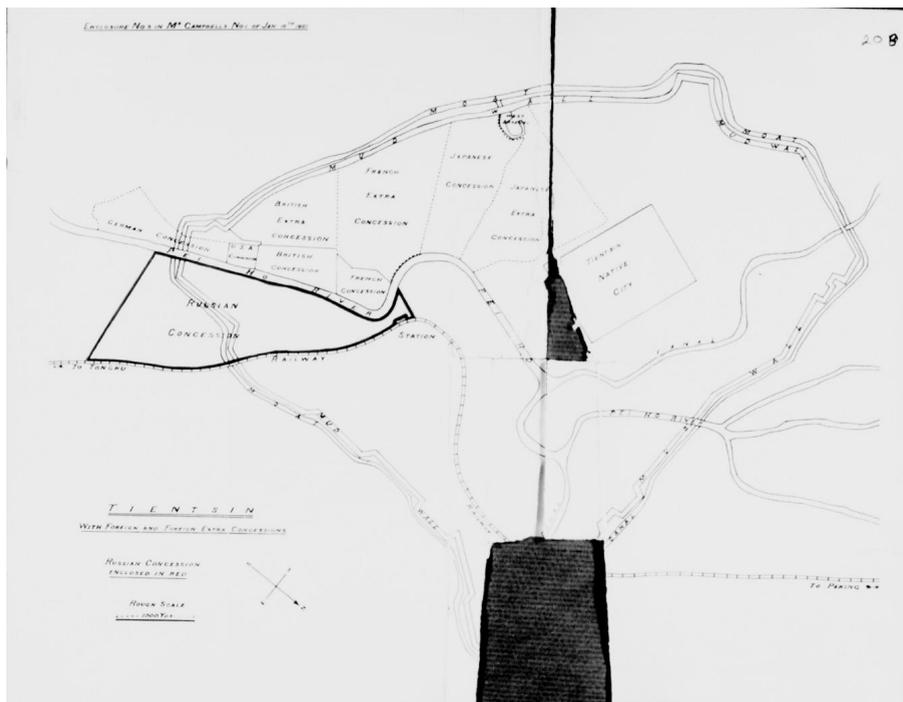
¹¹ La notizia dell'occupazione venne segnalata al comando generale delle forze britanniche in Cina il 18 settembre 1900 da W.E Southcott, agente della *William Forbes and Co.*, una delle prime e più importanti imprese inglesi attive in Cina, e della *Eastern Wharf* di

comunicazione ufficiale della notizia solo agli inizi di novembre con una lettera circolare del console russo Poppe¹². La comunicazione suscitò immediatamente le proteste del console inglese Campbell, dell'ambasciatore americano Edwin Hurd Conger, e del presidente del consiglio municipale della concessione inglese, Ed Cousins¹³.

Cousins and Dickinson che aveva acquistato il terreno in questione. Southcott informò il comando generale che «the Russian military Authorities have placed a flag and a notice board on the foreshore of the compound on the East Bank of River», fece presente che i titoli di acquisto dei terreni della società, regolarmente registrati presso il consolato inglese, «distinctly give “low water mark” as the boundary of the river frontage, without which the property would be almost valueless» e chiese allo stesso comando di avanzare una protesta formale alle autorità russe, in National Archives, London (da ora TNA), FO 228/1349, ff. 314r.-315r. Il 3.10.1900 il console inglese Campbell riprese le osservazioni di Southcott in una lettera indirizzata al console russo Poppe, che invitava gli inglesi (6.10.1900) a rivolgersi direttamente al comandante delle forze russe, il principe Wolkonski (ivi, ff. 318r-318v.). Il 12.10.1900 Southcott comunicò a Campbell l'impegno russo di liberare il terreno e tre giorni più tardi che la bandiera era stata rimossa (ivi, ff. 319r-321 r.). Il 13 novembre le bandiere russe tornarono a sventolare sui terreni dell'East Bank del fiume Hai (Southcott a Campbell, ivi, ff. 389r-390v).

¹² Alla prima lettera di Poppe, datata 6 novembre 1900, seguì una seconda comunicazione circolare il 24.12.1900, v. Politisches Archiv des Auswärtiges Amt, Berlin (da ora PA AA) RZ 9208 R1014 (1900-1903). Il governo russo si impegnava a rispettare i diritti di proprietà acquistati da cittadini occidentali prima del 17 giugno. La traduzione inglese della circolare di Poppe è allegata alla lettera che il console statunitense a Tianjin, Ragsdale, inviò a Conger l'otto novembre 1900 (*Papers relating to the Foreign Relations of the US, with the annual message of the President transmitted to the Congress, December 1901* <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1901/d60>). Il giorno prima il console belga Chevalier de Melote aveva comunicato ai suoi colleghi a Tianjin che anche il Belgio aveva individuato un'area lungo il fiume dove costruire il proprio consolato, in TNA, FO 228/1349, ff. 364r-365v. Il 28 novembre era la volta degli austriaci (ibidem) e infine, il primo dicembre toccava al segretario di legazione Salvago Raggi dare notizia delle intenzioni italiane di costituire un proprio *settlement*, PA AA, 9208 R1014 (1900-1903).

¹³ Campbell informò immediatamente l'Alto Commissario britannico, Ernst Mason Satow il 7.11.1900, TNA, FO228/1349, ff. 344r-344v.



(LA MAPPA È ALLEGATA AD UN DISPACCIO DI CAMPBELL A SATOW,
TIENTSIN 10.1.1901, TNA, FO 17/1494, F. 20R)

Consapevole di non essere chiamato a valutare il fondamento giuridico della presenza inglese, verificando, cioè, se la difesa delle concessioni occidentali avesse conferito a ciascuna delle potenze europee intervenute un diritto di conquista, Campbell riteneva che nessun'altra nazione potesse vantare titoli maggiori degli inglesi. Il *settlement* inglese costituiva un modello di amministrazione virtuosa e il centro principale delle attività economiche e commerciali dell'intera area. Non era accettabile, quindi, – scrisse a Poppe – che i titoli dei diritti di proprietà dei sudditi inglesi sui terreni occupati da russi fossero messi in discussione, una volta riconosciuti validi dal suo ufficio. Nonostante la precisazione contenuta nella lettera circolare del console russo che sarebbero stati salvaguardati i diritti di proprietà vantati dai cittadini occidentali prima del 17 giugno, vi era il rischio, infatti, che gli archivi del consolato non contenessero alcuna registrazione degli acquisti immobiliari e che dunque fosse estremamente difficile fornire una valida prova. Era prassi, ricordava ancora Campbell in una lettera indirizzata al *British High Commissioner* a Pechino, Ernest Satow, che l'acquirente, in virtù delle indicazioni contenute nel contratto, ponesse semplicemente delle pietre per segnalare i confini della nuova proprietà. Rientrando, quindi, nelle competenze dei consoli verificare con enorme discrezionalità la sussistenza dei titoli di acquisto, Campbell rivendicava con forza il diritto di negare alle autorità russe il

permesso di discutere le sue decisioni¹⁴.

Le rimostranze di Campbell non ricevettero l'attenzione che il console sperava. Per le autorità militari russe il riconoscimento dei diritti di proprietà in favore di tutti i cittadini occidentali che avevano acquistato dei terreni sulla riva sinistra del fiume Hai era una garanzia più che soddisfacente. Dalla prospettiva zarista, infatti, si trattava in primo luogo di una questione diplomatico militare le cui conseguenze avrebbero interessato solo in un secondo momento i profili di competenza delle autorità consolari. La Russia riteneva legittima l'occupazione dei terreni e ne individuava il fondamento formale nel diritto di guerra. Le bandiere indicavano inequivocabilmente la presa di possesso, costituivano il primo atto per la trasformazione dell'area in un nuovo spazio sociale e dunque sarebbero rimaste in bella vista fintanto che una commissione mista non avrebbe provveduto all'accertamento dei titoli. Nel frattempo l'Inghilterra doveva accettare che senza il consenso della nuova potenza occupante la *Union Jack* non sarebbe più tornata a sventolare sull'*East Bank* del fiume Hai¹⁵.

Come era facilmente immaginabile, le rassicurazioni fornite dal capitano della guardia imperiale Russa, Wolkonski, che i nuovi occupanti avrebbero rispettato i diritti quesiti non bastarono e rivedere il tricolore russo dall'altra parte del fiume spinse immediatamente Southcott, agente della *East Wharf and Godown Company*, una delle due società proprietarie del terreno a rivolgersi direttamente al generale Nikolai Linevitch, comandante in capo delle truppe zariste¹⁶. Lo stesso console pochi giorni dopo ricevette una lettera di protesta da parte di Ed Cousins, presidente del consiglio municipale della concessione, ma anche, al contempo, uno dei proprietari della *East Wharf and Godown*. La presenza russa dall'altro lato del fiume Hai rischiava di provocare, secondo Cousins, gravissimi danni al commercio inglese e pregiudicava gli investimenti che la municipalità aveva sostenuto attraverso l'impegno finanziario di investitori e proprietari terrieri. Cousins rivendicava con orgoglio la specificità e la rilevanza economica della concessione inglese per tutta l'area metropolitana di Tianjin: «for trade purposes the British Concession is practically Tientsin – scriveva il presidente – and stands alone in respect of being almost entirely dependent on what it derives from shipping through the use of Bund and wharves, and it follows that

¹⁴ Campbell a Satow, Tientsin, 8.11.1900, 351v, in TNA, FO228/1349, ff. 346r-352r. Nello stesso giorno comunicò al console russo quanto aveva preannunciato a Satow, (ivi, ff. 359r-361v) e inoltrò la lettera circolare di Chevalier de Melote che dava notizia dell'occupazione di una porzione di terreno da parte del Belgio sempre sulla riva orientale dell'Hai e della risposta che intendeva offrire, ivi, ff. 362r-364v.

¹⁵ Wolkonski a Campbell, Tientsin 31.10.1900, ivi, ff. 396r-398v.

¹⁶ Walter E. Southcott a Nikolai Linevitch, 16.11.1900, ivi, ff. 416r-418v. Il giorno dopo il console inviava una formale lettera di protesta allo stesso Linevitch, ivi, ff. 421r-426r. La risposta del generale russo, che riprende e sviluppa le argomentazioni di Wolkonski, è datata Tientsin, 22.11.1900, ivi, ff. 504r-509v.

the present conditions of affairs entails for more serious consequences and it is a matter of more vital moment to the concession than to our French and German neighbours»¹⁷. Ciò spiegava sia gli importanti investimenti che gli inglesi avevano sostenuto per l'esecuzione dei lavori di ripascimento dei terreni rivieraschi e per la costruzione di banchine adeguate, sia l'interesse che avevano manifestato negli ultimi anni dell'Ottocento verso i terreni contigui alla concessione o che si trovavano al di là del fiume. Inoltre, come non mancava di aggiungere lo stesso Cousins, ma come aveva rilevato solo due anni prima il console tedesco Loeper in una dettagliata memoria, l'efficiente organizzazione del *settlement* inglese non solo aveva determinato la vendita di tutti i lotti di terreno all'interno della concessione, ma aveva causato anche il vertiginoso aumento di valore dei terreni circostanti¹⁸. L'occupazione russa avrebbe, quindi, irrimediabilmente pregiudicato gli ambiziosi progetti espansionistici della municipalità inglese e bloccato le trattative in corso con il governo cinese per lo spostamento della stazione sulla riva sinistra del fiume Hai attraverso la costruzione di un nuovo ponte lungo il qual far passare la linea ferroviaria. Il consiglio municipale ovviamente non arrivava a mettere in discussione il diritto anche dell'impero russo ad una propria concessione, ma presentava, rivendicando il sostegno di tedeschi e giapponesi, «a formal application» per ottenere in esclusiva quei terreni con la garanzia che non sarebbero stati pregiudicati i diritti di proprietà dei cinesi o degli stranieri residenti¹⁹.

Poco interessato allo sviluppo della propria concessione, ma attento nella difesa dei propri interessi economici e commerciali in Estremo Oriente, anche il governo degli Stati Uniti aveva registrato con preoccupazione l'apertura di un insediamento tedesco e ora con altrettanta preoccupazione provava ad opporsi ad ulteriori spartizioni del territorio, insistendo sulla necessità di mantenere aperto il mercato cinese e proponendo di costituire un *settlement* internazionale sul modello di quello di Shanghai²⁰. Anche questa volta però la strategia diplomatica statunitense scontava incertezze e contraddittorietà dovute alla diversità di prospettiva con cui da Washington e da Pechino i diplomatici americani guardavano alla *so called american concession*.

A Pechino, infatti, l'ambasciatore Edward Conger, come già aveva fatto prima di lui Charles Denby, cercava di riorientare la politica statunitense in Cina, utilizzando i rapporti consolari che gli arrivavano da Tianjin sull'occupazione di terre da parte dei russi, per convincere il governo dell'opportunità di ritornare in possesso di

¹⁷ Ed Cousins a Charles William Campbell, Tientsin 26.11.1900, in PA AA, 9208 R1014 (1900-1903).

¹⁸ Cfr. Nuzzo, 2017, pp. 211-240.

¹⁹ Cousins a Campbell, Tientsin 26.11.1900, *ibidem*.

²⁰ Edwin Hurd Conger a Mikhail Nikolayevich de Giers, Pechino, 14.11.1900, in PA AA, 9208 R1014 (1900-1903). Sempre il 14.11.1900 Conger scriveva una lettera dai medesimi toni all'ambasciatore belga a Pechino, Maurice Joostens, *ibidem*.

una concessione. A Washington, invece, il segretario di Stato Hay riteneva più opportuno continuare la politica di grande cautela seguita dal suo predecessore Olney affidando la tutela degli interessi americani alle prescrizioni contenute nei trattati ineguali²¹.

Restituita alla Cina il 27 giugno del 1896, la concessione, cinque anni più tardi, tornava ad essere oggetto di una formale richiesta di retrocessione da parte di Conger²². Tuttavia, come lo stesso ambasciatore era costretto ad ammettere, nonostante il principe Ykuang, a capo del nuovo ministero degli esteri, e il viceré della provincia del Zhili, Li Hongzhang, avessero assicurato verbalmente la loro disponibilità, il quadro non era così chiaro e agli impegni verbali non era seguita alcuna conferma scritta²³. Conger ricordava infatti che Li Hongzhang aveva, prima, ritenuto opportuno coinvolgere i consoli della Germania e della Gran Bretagna sul presupposto che nell'assenza e nel disinteresse statunitense, le due potenze si erano spartite i terreni ricompresi nella concessione²⁴, poi, forse anche a causa delle proteste americane²⁵, aveva invece dichiarato che la concessione era sotto il controllo di due società cinesi, la *China Merchant Steam Navigation Company* e la *Chinese Engineering and Mining Company*, in quel momento assolutamente indisponibili a riconoscere alcun diritto di proprietà agli americani o a sottoporsi alla loro giurisdizione²⁶. Ciò che si poteva ottenere, quindi, era soltanto l'ultimo tratto di terra che l'avidità delle potenze coloniali aveva ancora lasciato libero. Si trattava di una zona residenziale che il console Ragsdale aveva individuato sulla riva sinistra del fiume Hai, compresa tra il *Gran Canal* e la concessione giapponese e posta di fronte alla città cinese e ai nuovi insediamenti austroungarico e italiano. Per Ragsdale il luogo, non solo era «the most desirable than any concession granted since those first given to French and British Governements», come scriveva forse con qualche esagerazione – probabilmente anche per giustificarsi di aver assunto un'iniziativa non preventivamente concordata con l'ambasciatore – ma aveva il vantaggio che, venuta meno la possibilità di tornare in possesso

²¹ Sulla concessione americana rinvio a Vaicbourdt, 2014, pp. 27-46; Nuzzo, 2017, pp. 231-237; Singaravélou, 2017, pp. 277-280; ancora utile Bernstein, 1988, p. 35 ss.

²² Edwin Hurd Conger al principe Qing (Ykuang) e al Board of Foreign Affairs, Pechino, 14.09.1901; Edwin Hurd Conger a John Hay, Pechino 11.10.1901, entrambe le lettere in National Archives and Records Administration at College Park MD (da ora NARA), NARA, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China (1843-1906), M92R115a.

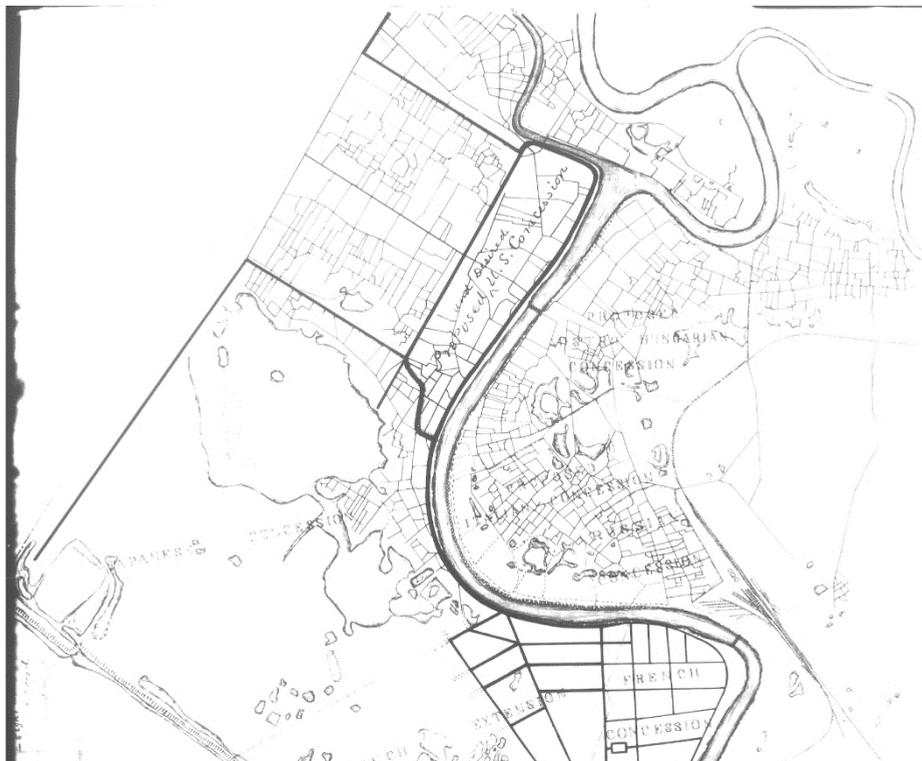
²³ Edwin Hurd Conger a Li Hongzhang, Pechino 7.10.1901, ivi.

²⁴ Li Hongzhang a Edwin Hurd Conger 8.10.1901, ivi; James W. Ragsdale a Edwin Hurd Conger, Tientsin, 4.11.1901, NARA, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China, (1843-1906), M92, R116a.

²⁵ Edwin Hurd Conger a Li Hongzhang, Pechino, 9.10.1901, cit., NARA, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China, (1843-1906), M92R115a.

²⁶ Li Hongzhang a Edwin Hurd Conger, 10.10.1901; Edwin Hurd Conger a John Hay, Pechino 11.10.1901, ivi, in cui l'ambasciatore precisa che la prima società era controllata dagli inglesi e la seconda era inglese.

della vecchia concessione e considerate le criticità di una prima proposta cinese, risultava essere l'unica soluzione praticabile²⁷. Aveva quindi avviato le trattative con il governo cinese e, informato Conger del buon esito che sembravano avere, lo aveva invitato a Tianjin per un sopralluogo²⁸.



(MAPPA ALLEGATA ALLA LETTERA DI EDWIN HURD CONGER A JAMES RAGSDALE, PECHINO, 25.1.1902 IN NARA, MICROFILM PUBLICATIONS, DESPATCHES FROM U.S. MINISTER TO CHINA, 1843-1906, M92R116A)

L'ambasciatore era ben consapevole che la distanza dal centro della vita commerciale di Tianjin e soprattutto la presenza di una numerosa comunità cinese costituivano delle criticità importanti, tuttavia l'iniziativa di Ragsdale era da prendere seriamente in considerazione.

Quel terreno era l'ultima occasione, come scrisse Conger al segretario di Stato Hay, per immaginare la costituzione di una municipalità o, più semplicemente, per

²⁷ James W. Ragsdale a Edwin Hurd Conger, Tientsin, 18.1.1902 e 21.1.1902, in NARA, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China, (1843-1906), M92, R1166a.

²⁸ James W. Ragsdale a Edwin Hurd Conger, Tientsin 4.11.1901, *ivi*.

definire uno spazio americano affidato al controllo di un console²⁹. L'ambasciatore era, infatti, convinto che per riallineare la posizione degli Stati Uniti a quelle delle altre potenze europee impegnate nel *grab game* cinese fosse necessario che la presenza americana si coagulasse e assumesse visibilità all'interno di uno spazio giuridico politico esclusivamente americano, risultando irrilevante alla fine se l'oggetto della richiesta fosse una nuova concessione o la vecchia. Tuttavia il punto era: «il governo desidera assumersi questa responsabilità?» Dalla risposta a questa domanda, che Conger poneva a sé stesso prima ancora che a Hay, dipendeva la strategia che si sarebbe dovuto seguire a Tianjin. Se la risposta fosse stata affermativa la prassi seguita dalle altre potenze si articolava attraverso un procedimento ben collaudato che prevedeva l'occupazione, la divisione del terreno in lotti, la determinazione dei prezzi, l'espropriazione delle terre di proprietà cinese, la vendita. Conger a Pechino e Ragsdale a Tianjin avrebbero saputo cosa fare, ma sapevano anche che nell'assenza di cittadini statunitensi disposti ad investire e a trasferirsi a Tianjin sarebbe stato il governo a doversi fare imprenditore e che considerato il sistema di spesa pubblico americano ciò non sarebbe stato facilmente realizzabile³⁰.

Da Washington, tuttavia, non erano arrivate indicazioni o risposte. A metà settembre Hay era sembrato desideroso di mantenere aperta la possibilità che la concessione potesse ritornare agli Stati Uniti in caso di necessità e, allo stesso tempo, assolutamente convinto che per il momento non si dovessero assumere costi o rischi. Aveva ritenuto, dunque, sufficiente che la concessione venisse assorbita all'interno della municipalità inglese e il suo uso fosse riservato all'esclusiva soddisfazione degli interessi commerciali e residenziali statunitensi³¹. Verso la fine di novembre, invece, quando l'ambasciatore informò Hay che erano riprese le trattative per la retrocessione della concessione³², divenne chiara alla Segreteria di Stato la necessità di fornire a Conger precise istruzioni su cosa fare e maturò nei suoi funzionari la consapevolezza che se non fosse stato possibile proteggere la concessione o se il suo mantenimento avesse determinato dei costi eccessivi, sarebbe stato preferibile abbandonare ogni pretesa³³. Così, Hay comunicò a Conger che, considerata l'inutilità della concessione per scopi commerciali o militari, era «undesiderable to press the matter further at the

²⁹ Edwin Hurd Conger a John Hay, Pechino 21.1.1902, NARA, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China, (1843-1906) M92R116a.

³⁰ Ibidem.

³¹ John Hay a Edwin Hurd Conger, Washington 12.9.1901, NARA, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China, (1843-1906) M92, R115a.

³² John Hay a Edwin Hurd Conger, Washington 27.11.1901, NARA, Microfilm Publications, Diplomatic Instruction M77, R43 (1899-1904), Hay fa riferimento ad un telegramma di Conger dell'11 novembre, tre giorni dopo l'ambasciatore avrebbe presentato la richiesta formale.

³³ William W Rockhill, *Memorandum*, 20.11.1901, NARA, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China, (1843-1906) M92, R115a.

present»³⁴. Al contempo, tuttavia, ribadì il diritto degli Stati Uniti ad usufruire dei privilegi goduti dalle altre potenze. Cosa avrebbe significato questo o cosa avrebbero dovuto fare i rappresentanti del governo americano a Tianjin continuava, però, a non essere era chiaro o quantomeno a lasciare a Conger e a Ragsdale un ampio margine di manovra. Senza una concessione, infatti, la posizione degli Stati Uniti era particolarmente debole e la possibilità per i cittadini americani di risiedere e di svolgere un'attività commerciale in un'altra concessione occidentale non era una garanzia sufficiente. Ragsdale, come abbiamo visto, agli inizi del nuovo anno, aveva individuato un nuovo sito, aveva ottenuto l'appoggio del suo superiore che l'aveva autorizzato a stipulare un trattato con il taotai delle Dogane e che, nella speranza di convincere la riluttante segreteria di Stato, aveva inviato a Washington una petizione firmata da venticinque cittadini americani residenti a Tianjin, convinti della necessità di una concessione per garantire una adeguata tutela degli interessi civili e politici statunitensi³⁵. Due mesi più tardi una gelida risposta di Hay, preparata ancora una volta da una nota di Rockhill, ribadì che non c'erano le condizioni per aprire una concessione a Tianjin e che di ciò il Dipartimento di Stato aveva informato direttamente il console Ragsdale³⁶.

3. Il console riluttante

Mentre le lettere che giungevano da Washington disperdevano le residue speranze del console e dell'ambasciatore americano, il quadro politico della città era cambiato velocemente. Tra la fine di novembre e gli inizi di dicembre del 1900 anche belgi, austriaci ed italiani avevano rivendicato il loro spicchio di Cina e ora cominciano a dare forma giuridica ai terreni da loro occupati.

Preoccupato di tenersi al passo con le altre potenze e ispirato dall'azione decisa del governo russo, il primo dicembre del 1900 infatti, Giuseppe Salvago Raggi, ministro plenipotenziario a Pechino, aveva comunicato al decano del corpo diplomatico internazionale in Cina di volersi riservare il diritto di istituire un consolato italiano a Tianjin, annunciando la presentazione di una formale richiesta al governo cinese affinché concedesse il terreno necessario per la creazione di un *settlement*³⁷. Lungo il fiume Hai, come abbiamo visto, non rimanevano più molti slot disponibili, tuttavia Mario Valli, comandante del contingente italiano, aveva individuato, su richiesta dello stesso Salvago Raggi, un'area idonea sulla

³⁴ John Hay a Edwin Hurd Conger, Washington 27.11.1091, NARA, Microfilm Publications, Diplomatic Instruction M77, R43 (1899-1904).

³⁵ Edwin Hurd Conger a John Hay, Pechino, 21 e 27.1.1902, NARA, Microfilm Publications, Despatches from U.S. Minister to China, (1843-1906) M92, R116a.

³⁶ John Hay a Edwin Hurd Conger, Washington 27.11.1091, NARA, Microfilm Publications, Diplomatic Instruction M77, R43 (1899-1904).

³⁷ La comunicazione (Pechino, 1.12.1900) è allegata ad una lettera inviata da Giuseppe Salvago Raggi a Emilio Visconti Venosta il 22.12.1900. V. ASMAE, Affari Politici 1891-1916, Serie P, b. 426.

riva sinistra, ricompresa tra la zona sotto il controllo russo e quello austriaco che formalmente risultava essere affidata alla giurisdizione del Governo Provvisorio³⁸. Per Salvago Raggi si trattava di un'occasione da non perdere. Un'occupazione provvisoria di carattere militare avrebbe avuto il vantaggio di evitare che su di esso si potesse rivolgere l'interesse di altre potenze e avrebbe permesso al governo, senza l'assunzione di un impegno formale, di valutare l'opportunità di creare «un piccolo settlement» in grado di favorire gli interessi commerciali italiani. Gli imprenditori cominciavano ad arrivare a Tianjin e anche a loro quel terreno ancora libero lungo il fiume Hai faceva gola. La presenza della stazione, da un lato, e l'assenza di importanti insediamenti cinesi, lasciavano presupporre che il valore commerciale della zona sarebbe presto cresciuto e che la speculazione immobiliare sarebbe stata travolgente³⁹.

Il governo italiano si prendeva ciò che riteneva essere la giusta ricompensa per la sua partecipazione alla guerra e l'undici marzo 1901 Salvago Raggi annunciava al nuovo ministro Prinetti che l'occupazione era avvenuta pacificamente e si rallegrava delle notizie che davano come imminente l'istituzione di un consolato italiano a Tianjin⁴⁰. Dalle carte conservate nell'Archivio del Ministero degli Esteri, apprendiamo però che la notizia dell'occupazione italiana non mancò di suscitare le perplessità dei rappresentanti diplomatici presenti a Tianjin. Il console russo Poppe, ricevuta la nota informativa dal tenente di vascello Valli chiese ed ottenne la sua rettifica in quanto i militari italiani avevano posto bandiere e cippi di confine nel territorio già occupato dalle truppe zariste. Seguirono poi le rimostranze del console inglese Campbell a tutela dei diritti di proprietà che eventuali sudditi della Corona avrebbero potuto avere sui territori ricompresi nella futura concessione, e infine quelle dell'americano Ragsdale. In particolare, il console statunitense, riprendendo le osservazioni già formulate l'anno precedente da Conger in occasione della presa di possesso russa, insistette sull'opportunità di

³⁸ Giuseppe Salvago Raggi a Emilio Visconti Venosta, Pechino 23.1.1901, *ivi*.

³⁹ Giuseppe Salvago Raggi a Emilio Visconti Venosta Venosta, Pechino 11.1.1901 e 23.1.1901, *ivi*. Le prime tre richieste giunsero da una società milanese, l'*Italian Trading Company*, un albergatore di Shanghai, Gilardi, e un imprenditore nel campo dell'industria ferroviaria, Bianchini. Solo quest'ultimo, tuttavia, avanzò formalmente una proposta al governo una prima volta il 6.1.1901 (è acclusa alla lettera inviata da Giuseppe Salvago Raggi a Giulio Prinetti il 23.1.1901) e una seconda in modo più circostanziato l'8.3.1901, chiedendo di affittare l'intera zona occupata per 99 anni, facendosi carico di tutti gli oneri di urbanizzazione, ma rivendicando l'assoluta «autonomia» della 'concessione' da ogni «ingerenza» governativa. I regolamenti e le leggi della concessione sarebbero stati redatti sul modello di quelli in vigore nella concessione inglese (allegato alla lettera inviata da Salvago Raggi a Prinetti, Pechino 11.3.1901). Sul punto v. Marinelli, 2010, p. 545 ss.

⁴⁰ La richiesta di occupazione era stata inviata da Giuseppe Salvago Raggi a Emilio Visconti Venosta il 19.1.1901 con un telegramma, cui era due giorni dopo la relativa autorizzazione, v. Ministero degli Affari Esteri, 1972, rispettivamente p. 431; 438. Giuseppe Salvago Raggi a Giulio Prinetti, Pechino, 11.03.1901, *ivi*.

abbandonare la politica dei *settlement* nazionali e di passare, a maggiore garanzia dei diritti di tutte le potenze, ad un «general settlement»⁴¹.

Se le proteste non impensierivano Salvago Raggi, essere arrivati per ultimi, tuttavia, non poteva non avere delle conseguenze. Nonostante la «felicissima» collocazione, infatti, il terreno occupato era di natura paludosa, su di esso insisteva un grandissimo cimitero e, diversamente da quanto si era pensato inizialmente, densamente popolato da cinesi. I problemi che si presentavano a Salvago Raggi, quindi, non erano banali. Innanzitutto si sarebbe dovuto dare forma giuridica all'occupazione, stipulando un contratto con il governo cinese sul modello di quelli già siglati dalle altre potenze e poi procedere con le espropriazioni e i lavori di bonifica. Era facile prevedere, tuttavia, che la forte presenza di insediamenti abitativi e il cimitero avrebbero certamente complicato e reso più costose le procedure di esproprio e allo stesso tempo avrebbero potuto costituire un freno all'ingresso di capitali privati indispensabili per la valorizzazione della concessione italiana.

Degli investimenti di imprenditori italiani, invece, c'era un assoluto bisogno. Per far fronte alle spese necessarie alle espropriazioni, alla bonifica del terreno, alla rimozione delle tombe, alla costruzione della rete stradale e delle prime opere di urbanizzazione sarebbe stata necessaria una somma importante che solo dopo alcuni anni si sarebbe potuto recuperare. Allo stesso tempo l'amministrazione pubblica appariva a Salvago Raggi, meno adatta di un soggetto privato per farsi carico della realizzazione di quei lavori. La soluzione che si sentiva di prospettare al ministro degli esteri Giulio Prinetti era dunque quella di stimolare l'iniziativa privata, ma favorendo i gruppi imprenditoriali più importanti, i soli a suo avviso in grado di poter sostenere un investimento oneroso a lunga scadenza. L'interessamento di un rappresentante della Casa bancaria Manzoni, l'ingegnere Rizzardi, che prospettava la possibilità di un'intesa con un'altra società italiana attiva a Shanghai, l'*Italian Trading Company* costituiva un ottimo punto di partenza⁴². Con un capitale sottoscritto per 2/3 o 3/4 da una joint venture

⁴¹ La comunicazione circolare del tenente Valli (2.2.1901), inviata consoli di Francia, Giappone, Germania, Inghilterra, Belgio e Stati Uniti, è acclusa ad una lettera del console italiano Cesare Poma al ministro degli esteri Giulio Prinetti, Tientsin 28.11.1901, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b. 426. Tre giorni dopo Valli inviò una seconda comunicazione con la rettifica dei confini, così come richiesto dal console russo Poppe. Il processo verbale con la rettifica dei confini venne siglato il 15.1.1902 e trasmesso il 26.2.1902 da Poma a Prinetti, ASMAE, *ivi*. Il 20.3.1901 Valli pubblicò un avviso destinato alla popolazione cinese con cui si invita chiunque avesse un titolo di proprietà all'interno del territorio occupato a darne notizia al comando italiano. In ogni caso la cessione di terreni e fabbricati dopo il 17 giugno 1900 si considerava priva di valore legale. L'avviso fu comunicato al corpo consolare il mese successivo e pubblicato sul *Tientsin Express*. L'estratto del giornale (1.4.1901) è conservato sempre in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b. 426.

⁴² Sul ruolo della Casa Manzoni nel processo porterà alla formazione nel 1895 del Credito

delle due società, confidava Salvago Raggi, non solo si sarebbe trovata una soluzione al problema principale dei finanziamenti, ma si sarebbe potuto offrire anche ai piccoli investitori italiani residenti in Cina la possibilità di partecipare alla trasformazione dello spicchio di Cina che l'Italia era riuscita ad ottenere in nuovo spazio sociale. Garantita l'italianità della concessione, il governo poteva accontentarsi di mantenere la proprietà di pochi lotti da destinare agli edifici governativi, innanzitutto il consolato, e di affidare l'amministrazione della concessione ad un consiglio municipale composto dai proprietari, posto sotto la direzione del console⁴³.

Finalmente nell'agosto del 1901 anche l'Italia aprì il suo primo consolato e Cesare Poma fu inviato a dirigerlo⁴⁴. Salvago Raggi aveva più volte insistito nella corrispondenza con Visconti Venosta, prima, e con Prinetti, poi, della necessità di un console per lo sviluppo della concessione⁴⁵.

L'arrivo di Poma, tuttavia, era destinato a deludere le sue aspettative.

Sin dal primo rapporto, inviato al Ministero degli affari esteri poco dopo il suo insediamento, Poma rappresentò una voce critica, isolata, ma ostinatamente convinta che le possibilità di sviluppo economico fossero minime. Davanti ai suoi occhi si stagliava una «città di morti», «un'agglomerazione di pantani», «una pompeii cinese», in cui «l'unico segno di vita moderno» era rappresentato «dal recinto» all'interno del quale i marinai del contingente italiano avevano iniziato a costruire⁴⁶. Per trasformare un'occupazione militare in una 'vera' concessione serviva sia una direzione politica che permettesse di definire la strategia da seguire nella definizione degli accordi da stipulare con le autorità cinesi, sia lo stanziamento di una somma importante per avviare i lavori di bonifica, lo spostamento delle tombe, l'espropriazione delle proprietà cinesi⁴⁷. Nell'agosto

Italiano v. Confalonieri, 1979, pp. 35-49. Più in generale sulle attività bancarie italiane in Cina v. Bertinelli, 1983, pp. 226-229; e soprattutto Mancini, 1991a, pp. 285-322; Id., 1991b, pp. 477-507; Coco, 2020, pp. 318-346.

⁴³ Giuseppe Salvago Raggi a Giulio Prinetti, Pechino 18.6.1901, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b. 426. Cfr. sempre Marinelli, 2010, p. 546.

⁴⁴ Per una breve ricognizione biografica di Cesare Poma, v. Davide Mana, Rivista Savej, <https://rivistasavej.it/cesare-poma-il-primo-consule-italiano-in-cina-146f25f78ec9>

⁴⁵ Giulio Prinetti, in risposta ai telegrammi inviati da Giuseppe Salvago Raggi il 17 e 20 marzo 1901 comunicò allo stesso ambasciatore la nomina di Poma a console di Tianjin con una lettera datata 26.03.1901, in ASMAE, Rappresentanza diplomatica Cina - Pechino, b. 19.

⁴⁶ Cesare Poma a Giulio Prinetti, Tientsin, 8.8.1901, ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b. 426.

⁴⁷ Ibidem. In un secondo rapporto scritto solo quattro giorni dopo (12.8.1901, *ivi*) ad integrazione del precedente, Poma indicava al ministro il programma degli interventi per la messa in valore della concessione. Con lo stanziamento di una somma iniziale di mille lire si sarebbe potuto avviare di avviare un'asta pubblica, destinata solo a cinesi, per lo spostamento delle tombe, un'altra solo per società occidentali per avviare i lavori di

del 1901 per Poma mancavano entrambi. Il Governo non sembrava ancora aver deciso se provare a gestire direttamente la concessione, anticipando i finanziamenti necessari, o ricorrere ad investitori privati, verso i quali, a differenza dell'ambasciatore Salvago Raggi, il console manifestava profonde perplessità. Per Poma, infatti, una «sedicente compagnia privata italiana», in assenza di interessi commerciali importanti e di un ruolo attivo dell'Italia nelle operazioni imprenditoriali e nelle speculazioni finanziarie nelle quali erano coinvolte in Cina le grandi potenze europee, avrebbe inevitabilmente aperto la strada all'ingresso di capitali stranieri e cancellato anche le ultime residue speranze di sviluppo di attività imprenditoriali a carattere nazionale. Il perdurante stato di incertezza, il degrado dei luoghi e la disturbante presenza degli «infimi cinesi» non solo non avrebbero favorito l'arrivo di «bianchi di classe decente», ma avrebbero anche impedito ad un console di risiedere nella concessione e svolgervi le normali funzioni di ufficio. L'arrivo di un piccolo contingente della Marina Militare italiana, come forza di polizia era stato certamente un segnale incoraggiante e avrebbe garantito il controllo del territorio e permesso il passaggio dall'amministrazione del Governo Provvisorio di Tientsin a quella italiana. Allo stesso tempo, però, appariva confermare l'impressione, di cui Poma era convinto sin da suo arrivo, che la sopravvivenza del *settlement* dipendesse esclusivamente dalla presenza militare italiana⁴⁸.

Nei mesi successivi una più profonda conoscenza del territorio e delle dinamiche politiche di Tianjin spinsero il console a valutazioni ancor più negative. Dal suo privilegiato punto di osservazione la realtà era molto lontana dall'immagine idilliaca del *settlement* diffusa nel regno: «una bella zona di terreno, forse con un po' d'alberi d'abbattere, un po' di rottami da sgombrare, qualche fosso da colmare con qualche cesto di terra, ma del resto bell'e pronto per essere diviso in lotti e distribuito ai primi italiani che si presentano»⁴⁹. Il cimitero, le paludi e un villaggio, le cui vere dimensioni cominciarono ad apparire solo in quel momento con il rientro dei cinesi fuggiti a causa della guerra, spingevano il console a chiedere al ministro degli esteri l'autorizzazione a sospendere la richiesta, che avrebbe dovuto presentare al Governo provvisorio di Tianjin, per assumere l'amministrazione del *settlement*. La giurisdizione, se pur solo formale, del Governo Provvisorio era, ai suoi occhi, l'ultimo baluardo in grado di proteggerlo dalle incombenti e minacciose responsabilità che lo attendevano. Privo dello scudo protettivo del Governo Provvisorio, Poma si sarebbe trovato solo ad affrontare la gestione del *settlement*. Assolutamente incapace di immaginare una risposta a domande che

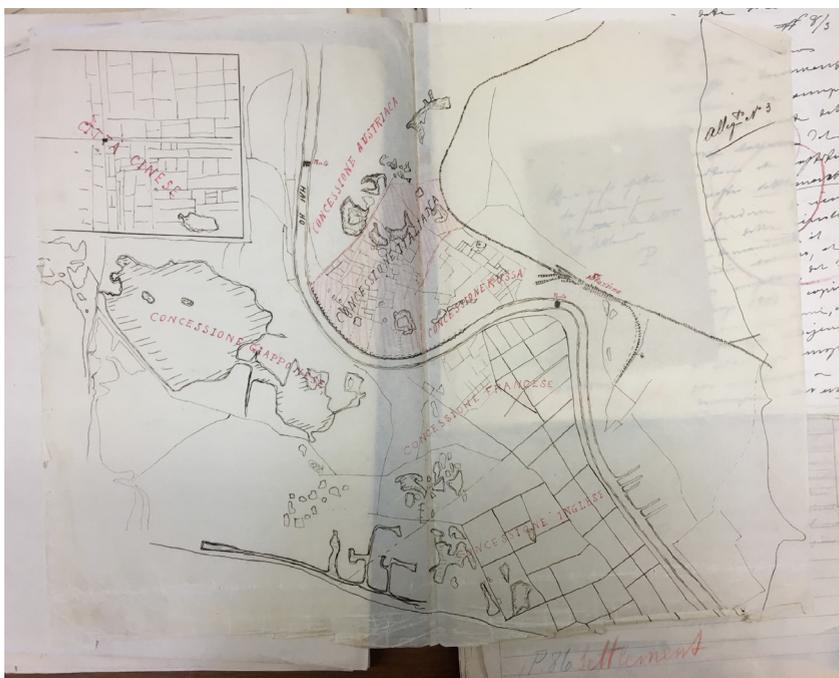
bonifica, procedere con l'abbattimento dei «tuguri» cinesi ed iniziare le espropriazioni, accordarsi con il governo russo per la sistemazione della banchina, suddividere la concessione in lotti.

⁴⁸ Cesare Poma a Giulio Prinetti, Tientsin, 12.8.1901, ivi; Cesare Poma a Giulio Prinetti, Tientsin, 19.8.1901, ivi.

⁴⁹ Cesare Poma a Giulio Prinetti, Tientsin, 19.8.1901, ivi.

pure aveva chiare – «come percepire le tasse, come procedere alla giurisdizione in materia civile tra i cinesi; come provvedere alla giustizia in materia penale [...] tra i cinesi; dove la conoscenza delle cose ?, dove il personale necessario? dove i locali?; dove i denari senza i quali nulla si può fare? come organizzare il catasto ?» – non vedeva altra soluzione che essere sollevato dall’incarico e invitava il governo a prendere tempo per decidere con maggiore ponderazione se rinunciare definitivamente al sogno di una concessione in Estremo Oriente o se limitare l’occupazione alla parte di territorio su cui non insistevano il villaggio ed il cimitero⁵⁰.

Di tempo, tuttavia, non ce n’era più. Il governo italiano, come gli ricordò prontamente Salvago Raggi, aveva fatto la sua scelta e nessun ripensamento era più possibile. Il Governo provvisorio doveva ricevere al più presto la richiesta relativa all’amministrazione della concessione e il console, se non avesse retto il peso delle responsabilità, avrebbe dovuto lasciare temporaneamente il controllo delle forze di polizia e la gestione organizzativa alle autorità militari⁵¹.



(MAPPA ALLEGATA ALLA LETTERA DI GIUSEPPE SALVAGO RAGGI A CESARE POMA, PECHINO, 21.8.1901, IN ASMAE, AFFARI POLITICI, 1891-1916, SERIE P, B. 426)

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Giuseppe Salvago Raggi a Cesare Poma, Pechino, 21.8.1901, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 426.

La richiesta arrivò, insieme ad una prima somma per avviare i lavori, e alla fine di agosto del 1901 il Governo provvisorio cedette all'Italia il controllo della concessione, continuando, tuttavia, a esercitare le funzioni giurisdizionali in materia civile e penale. Ciò non sembrò rassicurare il console che, al contrario, appare dal tono dei suoi rapporti sempre più irritato per «essere precipitato» in luogo malsano e desolato, privo di una casa consolare e di una cancelleria», e ancora convinto sia dell'inutilità, sia della irrealizzabilità del progetto⁵². Anche nei mesi successivi, quindi, continuò, ostinatamente la sua solitaria battaglia, individuando ulteriori argomenti a suo sostegno. Lungo la banchina italiana giacevano grandi depositi di sale, i quali, confiscati dalle truppe francesi come bottino di guerra avrebbero impedito, fino a quando non fossero stati rimossi, l'accesso al fiume e all'uso stesso della banchina. Non solo, il terreno su cui insistevano era di proprietà di una importante società privata cinese che aveva il monopolio del commercio del sale e con la quale secondo Poma sarebbe stato più prudente cercare di giungere ad accordo, lasciandole l'uso provvisorio della banchina piuttosto che impegnarsi in una onerosa e complicata battaglia per l'espropriazione del terreno⁵³. Poma non aveva mai creduto nella possibilità di trasformare «un disgraziato tratto di pozzanghere» contrappuntato «dai più squallidi agglomeramenti di pauperissimi cinesi» in un vero e proprio *settlement* dal carattere europeo, né tantomeno aveva mai avuto fiducia nell'intervento provvidenziale di una cordata di imprenditori illuminati, ma ogni giorno che passava rendeva sempre più insopportabile e penosa la sua permanenza⁵⁴.

⁵² L'otto settembre 1901 Poma informava il ministro degli esteri Prinetti che il 24 agosto aveva presentato la richiesta al *Tientsin Provisional Government* e che questa era stata subito accolta (ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b. 426). Quattro giorni dopo la polizia tedesca, che per conto del Governo Provvisorio controllava il territorio ora preso in concessione dall'Italia, lasciava ad un piccolo contingente della Marina italiana l'esercizio delle funzioni di polizia. Nonostante «l'irritazione» e la rappresentazione consueta delle criticità che affidare lo sviluppo del *settlement* ad una cordata di imprenditori avrebbe determinato, il rapporto del 8.9.1901 (ivi) contiene anche alcune note propositive. Poma infatti immaginava di iniziare con lo sgombero del cimitero, vendere subito dopo la zona liberata dalle bare, con il ricavato procedere alle operazioni di bonifica e per ultimo affrontare il problema più grosso: l'espropriazione delle proprietà cinesi e il trasferimento forzoso della popolazione. Poco meno di un mese dopo (3.10.1901) si lamentava che la somma che il governo italiano aveva stanziato (1000 taels) sarebbe finita presto e chiedeva al ministro di telegrafargli «quale somma mensile sia autorizzato a sacrificare per questo *settlement* nella maniera più utile che per una cosa inutile sia possibile».

⁵³ L'accordo con i mercanti di sale non fu raggiunto facilmente come attesta la ricca documentazione conservata in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b. 429. Alla controversia giuridica che vide opposti i mercanti del sale cinese e le potenze alleate subito dopo la fine della guerra dei boxer è dedicato un capitolo del libro di Singavérolu, 2017, pp. 239-259.

⁵⁴ V. i rapporti indirizzati al Ministero degli Esteri, tramite l'ufficio diplomatico italiano a Pechino nel mese di ottobre 1901 in particolare quelli del 1, 3, 18 ottobre, tutti in ASMAE,

Lamentando una perdurante incertezza dovuta a scarse e lacunose istruzioni, il 20 ottobre del 1901, quindi, inviò un perentorio e irrituale telegramma al ministro degli esteri Prinetti in cui offriva al suo superiore un'alternativa secca: prendere atto della improduttività del territorio occupato e restituirlo al *Tientsin Provisional Government*, o arrivare ad un accordo con il governo cinese e ufficializzare la concessione⁵⁵. In realtà l'obiettivo a cui disperatamente tendeva, arrivando anche a formulare ipotesi piuttosto patetiche per sostenerlo, era proprio la sua restituzione al Governo Provvisorio⁵⁶. Il console temeva infatti che la presa in gestione dell'amministrazione della zona occupata dalle forze italiane sarebbe stata definitiva nel momento in cui la tesoreria del Governo Provvisorio, affidata al direttore della *Deutsche Asiatische Bank*, avesse comunicato l'elenco dei contribuenti residenti nella concessione e avesse affidato al suo ufficio il compito di riscuotere le tasse⁵⁷. Inoltre, le prime informazioni ricevute evidenziavano introiti così modesti da non giustificare, a suo avviso, l'impegno che l'Italia stava assumendo e, allo stesso tempo, dare un senso alle responsabilità a cui lui, da solo, avrebbe dovuto far fronte⁵⁸. «L'istinto della prudenza» gli ricordava di tenersi lontano dall'amministrazione municipale e dall'amministrazione della giustizia, e appunto, gli faceva percepire l'ipotesi di restituzione al *Tientsin Provisional Government* come un atto di saggezza politica e di lungimiranza strategica⁵⁹.

Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b. 426.

⁵⁵ Cesare Poma a Giulio Prinetti, Tientsin 20.10.1901, ivi.

⁵⁶ Il telegramma è sempre in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b. 426. Nel rapporto del 18.10.1901, ivi, il console Poma aveva sostenuto che l'occupazione italiana avrebbe impedito lo sviluppo e il progresso del quartiere cinese e che proprio per questo sarebbe stato preferibile restituirlo al *Tientsin Provisional Government*, unico soggetto istituzionale con grande disponibilità di spesa in grado di garantire le migliorie necessarie.

⁵⁷ Cesare Poma a Giulio Prinetti, Tientsin 22.10.1901, ivi. Ma già il 3.10.1901 aveva inviato al delegato di affari Romano Avezana un telegramma in cui sosteneva che la riscossione delle imposte equivaleva a «passare il Rubicone precludendo eventuale retrocessione settlement siccome improfittevole». Il telegramma è accluso al rapporto che Romano Avezana inviò al ministro Prinetti il 25.11.1901, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b. 426. Il 13 novembre il console inviò una lettera al *Tientsin Provisional Government* in cui accusava ricezione della lista dei contribuenti e annunciava il proclama con cui dare notizia che dall'11 l'amministrazione italiana avrebbe percepito le tasse (ivi). La risposta che arrivò due giorni dopo, ivi, probabilmente fu accolta con sollievo da Poma. Il *Tientsin Provisional Government* si rifiutava infatti di cedere la riscossione delle tasse fintanto che il Governo cinese non avesse formalmente riconosciuto la cessione. Seguì la replica dell'incaricato di affari italiano Romano Avezana che ribadì invece la sussistenza di una competenza del consolato italiano anche in materia fiscale a partire dal momento in cui il Governo Provvisorio aveva trasmesso all'Italia il controllo militare del territorio e l'amministrazione del *settlement* (Pechino, 23.11.1901, ivi).

⁵⁸ Cesare Poma a Giulio Prinetti, Tientsin 3.10.1901, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b. 426.

⁵⁹ Cesare Poma a Giulio Prinetti, Tientsin 18.10.1901, ivi. «Noi teniamo – aggiungeva

Ma il *settlement* non poteva essere più retrocesso. Il governo italiano aveva deciso per ragioni di prestigio internazionale di partecipare alla coalizione internazionale contro i Boxer e ora intendeva, se pur ancora in modo confuso, contraddittorio e incerto, ottenere la sua porzione di territorio cinese. Le carte conservate nell'Archivio del Ministero degli Esteri non ci permettono di stabilire se anche il console fosse stato alla fine consapevole dell'impossibilità di tornare indietro o se in fondo il suo ultimo obiettivo non fosse stato altro che quello di andare via da Tianjin. Tuttavia i suoi rapporti, a mio avviso, non debbono essere letti soltanto come lo sfogo di un diplomatico frustrato, mosso dalla volontà di essere sollevato dall'incarico. Al contrario essi offrono una rappresentazione delle difficili condizioni in cui versava il *settlement* italiano di Tianjin, poi confermata per tutto il decennio successivo anche dalle relazioni di numerosi funzionari. Allo stesso tempo, inoltre, forniscono utili indizi sia per mettere a fuoco le problematiche giuridico-istituzionali che segnarono i primi anni della presenza italiana in Cina, sia per comprendere l'ambigua ed incerta politica del governo in merito alla gestione della concessione⁶⁰. Al pari di quanto era accaduto per tutte le altre potenze coinvolte nello *scramble for China*, il diritto dell'Italia ad un pezzo di Cina si fondava sulla violenza di un atto appropriativo. La formalizzazione della concessione, tuttavia, imponeva di trasfondere la giuridicità originaria prodotta da un'occupazione militare, in un accordo ufficiale con il governo cinese e questo alla fine del 1901 sembrava ancora lontano dal potersi concludere. Nonostante il Protocollo di pace, stipulato il 7 settembre 1901 tra Cina e Potenze alleate avesse previsto tra le condizioni estremamente dure imposte al Celeste Impero, la possibilità di nuove o ulteriori occupazioni a Tianjin, l'Italia per impreparazione, scarso peso diplomatico, ostilità delle potenze già presenti sul territorio, resistenze del Governo Provvisorio e coincidenze poco fortunate non era ancora riuscita a dare seguito al semplice impegno verbale che la Cina aveva assunto⁶¹.

il console Poma in un rapporto scritto il 22.10.1901 ed indirizzato sempre al ministro Prinetti – il nostro settlement per favore e per grazia di questo [il *Tientsin Provisional Government*] e potendo questo cessare a scadenza più o meno breve e non avendo noi regolato la questione con il governo Imperiale cinese nessuno s'arrischia a farsi avanti con proposte, con progetti, con iniziative».

⁶⁰ Per Nerazzini, console generale a Shanghai, Tientsin era «un'accozzaglia di casolari cinesi, coi suoi pantani, con le sue cloache, con le sue tombe scoperte e con tutto il putridume che le infiorano»; così Cesare Nerazzini in un rapporto riservato al ministro degli esteri, Enrico Morin, 9.9.1903, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b. 426.

⁶¹ L'art. IX del Protocollo di pace stipulato a Pechino il 7 settembre 1901 fra Cina, Italia, Austria-Ungheria, Belgio, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Russia, Spagna e Stati Uniti, riconosceva alle potenze straniere il diritto di occupare «certains points, à déterminer par un accord entre elles, pour maintenir les communications libres entre la capitale et la mer. Les points occupés par les Puissances sont: Houang-Ts'oun, Lang-Jang, Yang-Ts'oun, Tien-Tsin, Kiun-Léang-Tchang, T'hang-Kou, Lou-Tai, T'ang-Chan, Louan-Tcheou, Tchang-Li, Ts'in-Wang-Tao, Chan-Hai-Kouan», in Ministero degli Affari

Date queste premesse un'amministrazione diretta da parte del governo italiano non sembrava un'ipotesi praticabile. La concessione avrebbe dovuto essere un'avamposto dell'imprenditoria nazionale, un'autonoma municipalità modellata sull'esempio del *settlement* inglese, retta da un consiglio municipale formato dai proprietari, sulla quale il governo avrebbe avuto «solamente l'alto e indispensabile controllo»⁶². Tuttavia, le disastrose condizioni della zona occupata, la forte presenza autoctona e l'assenza di adeguati finanziamenti rendevano impossibile creare le condizioni per la costituzione di una municipalità, e spingevano invece il governo a stimolare una risposta da parte di investitori privati a cui affidare la sua 'messa in valore'.

Per la realizzazione di questo obiettivo Cesare Poma a Tianjin costituiva un grave ostacolo. Il suo pessimismo formalista, la sua ostinata insistenza a chiedere al governo un accordo con il Celeste Impero che in quel momento l'Italia non aveva la forza di imporre e al contempo il tentativo di sfuggire alle proprie responsabilità, rimettendo in gioco il *Tientsin Provisional Government* controllato da potenze come Inghilterra e Stati Uniti poco propense a sostenere le aspirazioni coloniali italiane, si erano accompagnati sin dal suo arrivo a Tianjin ad un rifiuto radicale verso l'ingresso di capitali privati e ad una totale sfiducia nei confronti di società di investitori italiani o stranieri.

Il secco telegramma indirizzato il 20 ottobre 1901 al ministro incrinò, quindi, irrimediabilmente i rapporti, già pessimi, del console con la Regia Legazione di Pechino e il comando militare di Tianjin. Ad esso seguì solo due giorni dopo un altro suo rapporto con cui il console attribuiva il linguaggio utilizzato e l'irritualità di alcuni suoi comportamenti alle disastrose condizioni del *settlement*, di cui lui, vivendo il disagio di quel luogo inospitale, era ben consapevole. Il rapporto, l'ennesimo, non voleva essere, a suo dire, un'accusa al Governo, ma la presa d'atto del prezzo che l'Italia pagava per essere arrivata buon'ultima nella corsa per l'accaparramento di un pezzetto di Cina. Non solo. Sul piano politico l'assenza di un riconoscimento ufficiale da parte del governo cinese e dunque la mancanza di un titolo giuridico che attestasse la proprietà italiana della concessione ne impediva irrimediabilmente lo sviluppo e legava le sue sorti a quelle del *Tientsin Provisional Government*. Grazie al Governo Provvisorio, secondo Poma, anche l'Italia aveva ottenuto la sua concessione, ma ora la prossima restituzione della città cinese al controllo imperiale e con essa la fine dello stesso Governo Provvisorio produceva incertezza, rendendo utopistico sperare sia nella costituzione di una società italiana, sia nel più realistico intervento di capitali stranieri. In entrambi i casi,

Esteri, 1903, pp. 259-69, in part. p. 266.

⁶² Camillo Romano Avezzana a Giulio Prinetti, Pechino 19.12.1901, in Ministero degli Affari Esteri, 1979, p. 648, cfr. anche il Rapporto redatto il 30.9.1902, dal tenente di vascello, Salvatore Denti Amari di Pirayno, all'epoca capo della polizia internazionale di Tianjin e, dal marzo precedente, reggente della concessione, *Breve studio sulla Concessione Italiana di Tientsin*, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b. 426.

tuttavia, era certo che di ogni vantaggio economico si sarebbero beneficiati i soli speculatori e non il governo italiano, chiamato invece a sostenere le spese per quelle che il console chiamava gli attributi della sovranità (cioè la costituzione di una forza di polizia, l'amministrazione della giustizia e la costituzione di un municipio)⁶³.

Possiamo immaginare, quindi, con quanto piacere l'ambasciata italiana a Pechino e il ministro degli esteri a Roma, destinatario del rapporto, apprendessero che, per il console italiano a Tianjin, l'Italia, «dappertutto e in particolare in Estremo Oriente», fosse ancora «allo stadio dello smerciare Chianti, agrumi, pasta e gorgonzola», né avesse «gli elementi necessari né potesse sviluppare un settlement»⁶⁴.

Già invitato da Salvago Raggi, dopo solo venti giorni dal suo arrivo a Tianjin, a lasciare la gestione del *settlement* alle autorità militari, Poma, con le ultime comunicazioni, rendeva la sua permanenza incompatibile con gli obiettivi di politica coloniale fissati dal ministero degli affari esteri⁶⁵. Camillo Romano Avezana, il segretario di legazione che dalla seconda metà di gennaio aveva affiancato Salvago Raggi a Pechino e che ora in prossimità del rientro in Italia dell'ambasciatore, ne svolgeva le funzioni come incaricato di affari, si affrettò quindi a scrivere al ministro per rassicurarlo e gli confermò l'interesse di alcuni imprenditori italiani in Cina per la costituzione di una società per la messa in valore della concessione⁶⁶.

Tuttavia, mentre i rapporti di Poma e di Romano Avezana del 22 e 26 ottobre erano in viaggio verso il ministero, dove sarebbero stati ricevuti entrambi il 7 dicembre, solo un mese prima, erano arrivati sul tavolo del ministro, oltre al telegramma del 20 ottobre, sia il rapporto scritto dal console il 19 agosto, e al quale aveva risposto immediatamente Salvago Raggi con l'invito di cui sopra, sia la nota di accompagnamento dello stesso Salvago Raggi. L'ambasciatore,

⁶³ Cesare Poma a Giulio Prinetti, Tientsin 22.10.1901, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b. 426.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Due giorni dopo aver ricevuto il rapporto del 19.08.1901, Salvago Raggi aveva risposto a Poma pregandolo di chiedere senza indugio al TPG la consegna dell'area destinata al *settlement* italiano o di lasciare la direzione delle operazioni al colonnello Salsa (v. n. 45).

⁶⁶ Camillo Romano Avezana a Giulio Prinetti, Pechino 26.10.1901 in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b. 426. Giuseppe Salvago Raggi aveva avanzato la richiesta di lasciare Pechino il 20 giugno 1901 (doc. 675). Ai primi di agosto Prinetti gli aveva comunicato che il suo accoglimento era subordinato alla conclusione dei negoziati della guerra dei Boxer. Ricevuta la notizia dell'approvazione del Protocollo (15.8.1901, doc. 710), Salvago Raggi ottiene finalmente la tanto agognata autorizzazione (27.08.1901 doc. 741). Tutti i documenti sono in Ministero degli Affari Esteri, 1979, rispettivamente, p. 367; 394; 417. Periodo di permanenza in Cina e funzioni del barone Camillo Romano Avezana in Cina possono ricavarsi dal suo fascicolo personale conservato presso l'Archivio del Senato e disponibile on line.

preoccupato degli effetti che la rappresentazione di Poma avrebbe potuto produrre sulle scelte del governo, si era premurato, infatti, di scrivere Prinetti, difendendo le ragioni della presenza italiana e attribuendo l'ostinata opposizione di Poma all'irritazione causata dalle difficili condizioni di vita a Tianjin⁶⁷. Il 10, il 13 e il 17 novembre, poi, anche Romano Avezana era tornato scrivere al ministro Prinetti, indirizzandogli due telegrammi con cui chiedeva urgentemente di essere autorizzato ad affidare la direzione del *settlement* al colonello Salsa e una lettera con cui sottolineava l'inadeguatezza dell'approccio formalista e legalista di Poma nella gestione dei rapporti con le autorità cinesi⁶⁸.

La risposta del ministro non si fece attendere. Solo un giorno dopo, Prinetti, con un telegramma indirizzato ad Avezana, sollevava Poma dalla direzione del *settlement* permettendo finalmente all'incaricato di affari dell'ambasciata italiana a Pechino di indirizzare una dura nota informativa al console⁶⁹. Non solo Poma aveva continuato a manifestare pubblicamente la sua contrarietà alla costituzione del *settlement*, ma la sua «ardente crociata» oltrepassando i limiti delle sue competenze e ostacolando l'azione del Governo e della regia legazione di Pechino, aveva seriamente pregiudicato le trattative diplomatiche che con grandi difficoltà lui stesso stava conducendo con il governo cinese per addivenire ad accordo in grado formalizzare l'occupazione. Era arrivato, inoltre, a complicare inutilmente il rapporto con il *Tianjin Provisional Government*, mettendo in dubbio il diritto dell'Italia a riscuotere le tasse e aveva infine reso più difficile la ricerca di

⁶⁷ «Ho provato – scrive Salvago Raggi, chiudendo la sua nota che accompagna la trasmissione del rapporto di Poma del 19.08.1901, al ministro Prinetti, Pechino 18.09.1901, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 426 anche io le contrarietà della vita che si conduceva qui lo scorso anno e provo ancora quelle che ha trovato a Tientsin il cav. Poma; non intendo quindi giudicarlo troppo severamente, ma mi sono permesso di attirare l'attenzione dell'Eccellenza Vostra sul rapporto del R. Console in Tientsin perché queste contrarietà che i R.R. funzionari in Cina debbono sopportare con la maggior serenità di cui i loro nervi sono suscettibili, non dovrebbero a mio avviso influire sulle decisioni che il R. Governo dovrà prendere».

⁶⁸ Camillo Romano Avezana a Giulio Prinetti, Pechino, 10.11.1901 in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 426. Con il secondo telegramma del 17.11.1901 Romano Avezana comunicava al ministro di ritenere impossibile la costituzione di una società di imprenditori italiani se Poma avesse continuato a dirigere il *settlement*. Dalla lettera del 19.11.1901, ivi, di Romano Avezana a Poma apprendiamo però che la sua gestione, dopo la rimozione di Poma, venne affidata al tenente di vascello Biancheri. Il 25.11.1901 Romano Avezana indirizzò a Prinetti un'ulteriore lettera al fine di illustrare in modo più esteso le ragioni che sostenevano la richiesta di sostituire Poma, già indicate nel telegramma del 17.11.1901, sempre in ASMAE, serie P, pos. 86/37, pac. 426 in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 426.

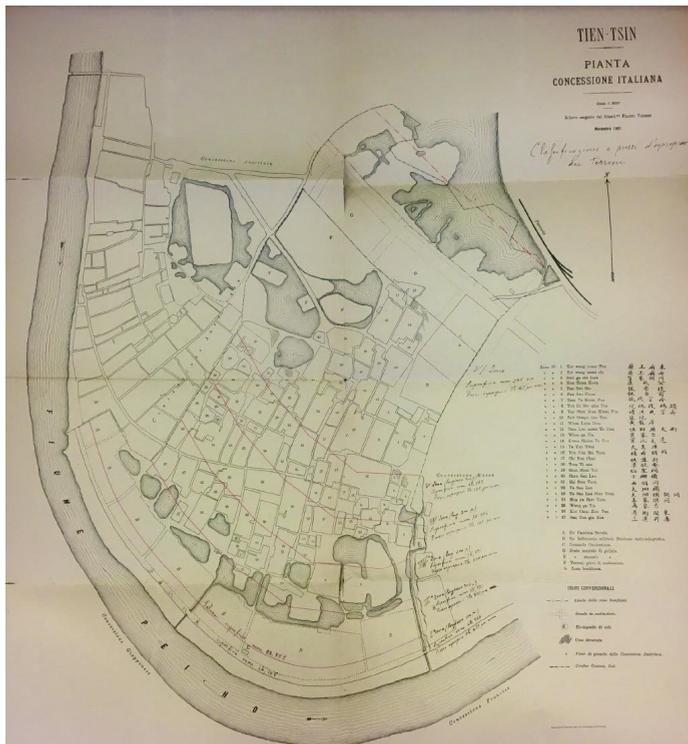
⁶⁹ Ministero degli Affari Esteri, 1985, p. 159 «Prego la S. V. comunicare R. console Tientsin che stanco degli imbarazzi-ingiustificati che egli continua fare per il settlement, gli ordino rimetterne gestione a chi gli sarà dalla S. V. indicato».

imprenditori disposti a costituire una società per la gestione della concessione⁷⁰.

Se almeno con il Governo Provvisorio la questione si era risolta abbastanza velocemente, la stipula di un *lease agreement* con il governo cinese sul modello di quello utilizzato dalle altre potenze europee e soprattutto la definizione di un accordo con la cordata di imprenditori italiani disposti a scommettere sul futuro della concessione apparivano ancora lontani. Non mancò di sottolinearlo ancora una volta il solito Poma nell'ultima replica indirizzata a Romano Avezana. Liberato dalla gestione del *settlement*, ma condannato a rimanere a Tianjin fino al 1904, quando verrà destinato a Florianopolis e sostituito con Sforza, primo segretario di legazione, il console sottolineava le illusioni governative di avere «una mezza dozzina di compagnie a farsi avanti, e a gareggiare in proposito favorevoli al governo per ottenere la concessione di sviluppare il settlement da esso occupato. [...] Ora la S.V. III. – concludeva - sa meglio di me se ci sia al momento attuale una sola proposta concreta per assumere questo *settlement*. Ora si sono squagliate le proposte a parole, dei giorni in cui si credeva sfrattare a ufo i Cinesi, magari obbligarli a demolire le loro case, a fare le nostre strade, a trasportare altrove i loro lari e penati, colla grazia della vita – e i grandi progetti di nuovi quartieri, di grandi “docks” sulle banchine del sale, di fabbriche da sorgere, e di rapide fortune da fare si dileguano di fronte al dover pagare lo sfratto, e dopo pagato tutto avere qualche centinaio di “mows” il cui valore è molto problematico»⁷¹.

⁷⁰ Camillo Romano Avezana a Cesare Poma, Pechino 19.11.1901 in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 426.

⁷¹ Cesare Poma a Camillo Romano Avezana, Tientsin, 19.11.1901, n. 128, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 426. (1902).



(TIENSIN, MAPPA DELLA CONCESSIONE ITALIANA, NOVEMBRE 1901, IN ASMAE, AFFARI POLITICI 1891-1916 SERIE P., B. 427, 1906)

4. Capitalisti, diplomatici e «un lurido villaggio cinese»

Il quadro tracciato da Poma era desolante, ma forse non troppo lontano dal vero. Romano Avezzana, in ogni caso, continuava a tessere la sua tela intensificando i contatti con gli imprenditori italiani a Pechino e a Shanghai e allo stesso tempo riprendendo le trattative con il governo cinese, resesi più complicate dopo la morte del viceré del Zhili, Li Hongzhang⁷². Da un lato, infatti, sarebbe stato illusorio sperare di ottenere il coinvolgimento diretto dello Stato italiano nell'amministrazione di una concessione lontana, poco conosciuta e fino a quel momento non in grado di offrire facili opportunità di sfruttamento economico;

⁷² Li Hongzhang morì il 7 novembre 1901 e solo il 25 giugno 1901 Yuan Shikai fu nominato viceré. Più volte Romano Avezzana sottolineò nei rapporti indirizzati a Prinetti i ritardi che la morte di Li Hongzhang e la mancanza di un governatore avevano prodotto nella conclusione del contratto. «Le trattative per le concessioni, scriveva in un telegramma indirizzato a Prinetti il 19 dicembre 1901, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b 426, si concludono con il Governatore della provincia e non con il Governo centrale che le ratifica».

dall'altro la stipula di un *lease agreement* sul modello di quelli già in vigore a Tianjin e avente ad oggetto il territorio già materialmente occupato dall'Italia, appariva una condizione necessaria per ottenere l'interessamento dei gruppi imprenditoriali italiani presenti in Cina.

Non era la prima volta che il governo pensava di ricorrere all'iniziativa privata per l'organizzazione e lo sfruttamento economico di territori coloniali. Il tentativo di affidare a una società concessionaria l'amministrazione coloniale si era già concretizzato infatti nel Benadir, una regione della Somalia meridionale compresa tra i protettorati di Obbia e Migiurtinia, che era stata ceduta in amministrazione dal sultano di Zanzibar, Barghash bin Said, nel 1892⁷³. Il contratto dava seguito ad un precedente accordo tra la *British East Africa Company* e il governo italiano (12.8.1889) con cui la società inglese si era impegnata a cedere all'Italia l'amministrazione delle città costiere del Benadir, Mogadiscio, Brava, Berca e Chisimaio, una volta ottenute in concessione dal sultano di Zanzibar⁷⁴. Affidando l'amministrazione delle quattro città alla società Vincenzo Filonardi, a fronte di una sovvenzione di 300.000 lire e del diritto alla riscossione dei dazi doganali, l'Italia sperimentava una nuova strategia di penetrazione coloniale, preferendo alla gestione diretta, fino ad allora seguita, il ricorso ad una *chartered company* sul modello inglese⁷⁵. Gli esiti furono fallimentari, ma non dissuasero il governo dal puntare nuovamente sull'imprenditoria privata quando il contratto triennale con Filonardi venne a scadenza e a stipulare un nuovo preliminare con una costituenda *Società anonima commerciale italiana per il Benadir* e affidare ad essa le speranze di rapide fortune⁷⁶.

⁷³ Come sottolinea Aquarone, 1989, p. 62, «in cambio di una sovvenzione governativa annua di £. 300.000 e del diritto di riscossione dei dazi doganali, la società si accollava l'onere del pagamento del canone di 400.000 rupie dovuto trimestralmente al sultano di Zanzibar e si impegnava altresì a provvedere all'amministrazione degli scali del Benadir assumendo a suo carico le relative spese per il personale civile, militare e giudiziario». Sul punto diffusamente De Courten, 1978, pp. 115-154 e pp. 303-333.

⁷⁴ Per ulteriori riferimenti al caso somalo e all'influenza di modelli contrattuali in uso in Africa nella definizione dei *lease agreements* in Cina, v. Nuzzo, 2020, pp. 42-44.

⁷⁵ Il sistema indiretto di governo e d'amministrazione coloniale, scrive De Courten, 1978, p. 120, era preferito perché ritenuto «non solo più economico, ma anche meno compromettente dal punto di vista internazionale e più adatto ad una penetrazione pacifica. Questa tendenza, diciamo così a deresponsabilizzare lo Stato, che si attuò soprattutto in Somalia, dopo le difficili esperienze in Eritrea e nella campagna d'Etiopia, porterà come vedremo la colonia, all'iniziativa molto personale, prima delle compagnie e poi, in un certo senso, degli stessi governatori, a sviluppare certe sue posizioni autonomistiche. L'esame delle discussioni parlamentari rilevava, nel governo, una sola preoccupazione ed una sola illusione, quella di liberarsi dalle responsabilità che gli venivano dalla gestione diretta». Cfr. anche Grassi, 1980.

⁷⁶ Il contratto definitivo, stipulato il 24.1.1898, fu modificato dalle Camere e poi definitivamente approvato con la L. 224.12.1898. La società per il Benadir amministrò

Pochi anni dopo, in Cina, le disastrose condizioni in cui versava la zona occupata dall'Italia spinsero ancora una volta il governo a puntare sull'iniziativa privata. Del resto la stessa partecipazione italiana alla spedizione internazionale contro i Boxer era nata con l'intento di assicurare l'ingresso dell'Italia nel mercato orientale, recuperando il grave ritardo accumulato rispetto alle altre potenze occidentali. La concessione avrebbe potuto essere, dunque, un avamposto dell'imprenditoria italiana in Cina in grado di intercettare gran parte della quota italiana dell'indennità fissata nell'accordo con cui, nel settembre 1901, si era posto fine alla rivolta dei Boxer⁷⁷.

Non si deve dimenticare infatti che in virtù dell'art. VI del Protocollo finale, il governo imperiale era tenuto al pagamento, in un arco di tempo di 39 anni (dal 1902 al 1940), di 450 milioni di *tael haikwan* equivalente a 330 milioni di dollari. La somma, che cresceva ad un tasso di interesse del 4% annuo, era garantita in gran parte dai ricavi provenienti dalle Dogane marittime (il cui ispettore generale era l'inglese Robert Hart), e doveva essere pagata in oro o ai tassi di cambio corrispondenti alle date di scadenza. Una commissione con sede a Shanghai e composta dai banchieri delegati da ciascuna delle potenze vincitrici avrebbe ricevuto i pagamenti. Emessa un'obbligazione corrispondente alla somma dovuta, il governo cinese, tramite il decano del corpo diplomatico presente a Pechino, avrebbe poi affidato alla stessa Commissione il compito di frazionare l'obbligazione originaria e di emettere di emettere i relativi titoli obbligazionari.

Al fine evitare il ricorso ad una banca straniera per la gestione delle indennità il governo italiano stipulò l'11 dicembre del 1901 una convenzione con la Società Bancaria Milanese, il Credito Italiano e la Società Italiana per il Commercio con le Colonie che si impegnarono ad aprire entro sei mesi una filiale bancaria a Shanghai⁷⁸. Nello stesso mese di dicembre, sempre a Shanghai, i più noti

la concessione fino al 1905 quando l'assenza di risultati economici soddisfacenti, le difficoltà obiettive che il territorio presentava e una feroce campagna di stampa contro gli amministratori responsabili non solo di una gestione animata da intenti puramente speculativi, ma che aveva favorito la diffusione della schiavitù, portarono «gli stessi azionisti e dirigenti della società a decidere di abbandonare l'impresa e di avviare trattative con il governo a tal fine, cercando di salvare il salvabile in veste di azienda commerciale pura e semplice, senza poteri di governo»; v. Aquarone, 1989, p. 69.

⁷⁷ Sulle voci e l'ammontare dell'indennità richiesta dall'Italia v. la lettera di Giulio Prinetti a Romano Avezana, Roma, 30.11.1901, in Ministero degli Affari Esteri, 1979, p. 615. Una commissione composta da Camillo Romano Avezana e Guido Vitale, l'interprete e segretario della legazione italiana avrebbe dovuto valutare le domande di risarcimento.

⁷⁸ Alla redazione della Convenzione presero parte oltre ai ministri del tesoro e degli esteri, Alfonso Doria Pamphilj, presidente della Società italiana per il Commercio delle Colonie, Rava e Manzi-Fè della direzione centrale del Credito Italiano, Felice Scheibler, presidente della Società Bancaria Milanese. Il testo è in ASMAE, Serie P., Affari Politici 1891-1916, b. 433 (1898-1908). La filiale bancaria rappresentò fino al 1907 il governo italiano all'interno della Commissione, ma già nel 1905, ricorda Bertinelli, 1984, p. 201

esponenti dell'imprenditoria italiana in Cina, tra cui lo stesso direttore della banca, Ernesto Ghisi, stipulavano finalmente il compromesso per la costituzione di una *Società anonima per la messa in valore di Tien Tsin*⁷⁹. I firmatari si impegnavano a sottoscrivere un quarto del capitale e ad offrire la parte restante agli italiani residenti in Cina, alla Casa Manzi e alla Società Coloniale di Milano, ma subordinavano il compromesso all'avverarsi di due condizioni: la sottoscrizione dei $\frac{3}{4}$ del capitale sociale all'atto di costituzione della Società; la conclusione, entro la fine di luglio del 1902, dell'accordo con cui il governo italiano avrebbe ceduto alla Società i terreni del *settlement*⁸⁰.

I termini dell'accordo erano, però, in linea di massima già definiti. Il governo, aveva scritto Romano Avezzana in un rapporto inviato al ministro Prinetti già alla fine di novembre del 1901, si sarebbe riservato solo un'area da destinarsi alla costruzione di edifici per usi militari, diplomatici e scolastici, cedendo invece alla società il diritto di acquistare ed espropriare i terreni al suo interno nel rispetto delle condizioni che lo stesso governo italiano avrebbe definito con quello cinese. Sotto il suo controllo la società si sarebbe fatta carico dell'esecuzione di tutti i lavori per la messa in valore della concessione e di risolvere i più gravi problemi che vessavano il *settlement*: l'esproprio delle abitazioni di un popoloso e «lurido villaggio cinese», la deportazione dei suoi abitanti, la definizione dei rapporti con i mercanti che gestivano le banchine di sale ed infine la rimozione del cimitero⁸¹.

(199-212) il governo italiano voleva rescindere la convenzione. Le attività della filiale cessarono definitivamente nel 1909 con il ritiro della Società dalle attività in Estremo Oriente. Il primo direttore, ma solo per un periodo molto breve, fu Alfonso Manzi Fé (v. sempre ASMAE, Serie P., Affari Politici 1891-1916, b. 433, 1898-1908). Su Ernesto Ghisi e sui circuiti imprenditoriali in Cina è sempre utilissimo Mancini, 1987, p. 690; più recentemente con aggiornata bibliografia, Piastra, 2017, pp. 281-284; Id., 2020, pp. 34-47.

⁷⁹ Il compromesso venne firmato il 6 dicembre 1901 nella sede del consolato italiano di Shanghai, v. la lettera del 10 dicembre 1901, inviata dal console Cesare Nerazzini al ministro Giulio Prinetti, con cui il diplomatico esprimeva la sua soddisfazione per il risultato raggiunto (ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b 426). Uno *Schema di compromesso per la costituzione di una società per la messa in valore della Concessione di Tientsin* è allegato al rapporto inviato da Camillo Romano Avezzana a Giulio Prinetti, Pechino, il 29.11.1901, ASMAE, ivi, cfr. n. 67.

⁸⁰ Il capitale della società avrebbe dovuto essere di almeno £. 40.000. I primi sottoscrittori erano De Albertis, Riva, Rizzardi (amministratore delegato), Sabbione e Ghisi. I primi tre avrebbero versato £. 4.000; Sabbione £. 2.000 e Ghisi £. 1.000. A Durando, presidente della Società, sarebbe stata offerta l'opzione di sottoscrivere il capitale sociale per £. 4.000. Qualora la Casa Manzi, la Società coloniale o gli imprenditori residenti in Cina non avessero esercitato il loro diritto di opzione, sarebbero potuti subentrare «altri capitalisti in Italia».

⁸¹ Camillo Romano Avezzana a Giulio Prinetti, Pechino, 25.11.1901, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b 426. Lo stesso giorno della stipula del compromesso l'ingegnere Rizzardi inviò, attraverso il consolato, una lettera al ministro Prinetti in cui

La Società si impegnava dunque a concludere un contratto a condizioni così onerose che lo stesso incaricato di affari Avezzana aveva suggerito al Ministro di non «imporre alla Società di addivenire alla espropriazione delle case ed alla espulsione dei cinesi in una sol volta», ma «di farlo gradualmente in quattro e cinque anni»⁸². Anche dopo la stipula del compromesso, tuttavia, l'estensione e la densità abitativa del villaggio cinese e più in generale la consapevolezza che i costi per la messa in valore della concessione sarebbero stati altissimi continuavano a preoccupare i diplomatici italiani. Anche all'ambasciatore Giovanni Gallina, infatti, appariva ancora lontana la possibilità che i terreni della concessione si prestassero ad una rapida speculazione. Ben più verosimile, era, invece, il timore che un'eventuale insistenza governativa per un'espropriazione su vasta scala e per la realizzazione di tutti gli obblighi relativi alle opere di urbanizzazioni assunti con il compromesso, determinasse la fuga di capitali e investitori⁸³. Consapevole, forse, dell'inconsistenza delle speranze degli imprenditori italiani di ottenere facili e rapidi guadagni, l'ambasciatore con un dettagliato rapporto richiamò l'attenzione del ministro proprio «in previsione di eventuali minori buone disposizioni da parte [della Società] a concludere il previsto contratto, affinché il vero stato di cose sia tenuto nel debito ed equo conto». Gallina era certo infatti che le condizioni della concessione italiana avrebbero scoraggiato gli investitori ed escluso una «grande richiesta» di terreni. Non bisognava dunque costringere la Società al rispetto delle clausole contrattuali, che imponevano tempi troppo stretti per la soluzione della controversia con i mercanti di sale, per lo spostamento delle tombe e per la bonifica della zona, e soprattutto non bisognava esigere subito l'espropriazione del villaggio cinese. «Una espropriazione immediata su vasta scala – avvertiva Gallina – costituirebbe un grave peso per la società concessionaria e ne comprometterebbe forse le sorti, poiché per molto tempo le somme necessarie rimarrebbero improduttive col solo risultato di rendere disponibile un'area di molto superiore ai bisogni». L'espropriazione insomma avrebbe eliminato la principale fonte di finanziamento della concessione: le tasse pagate dai cinesi. Il governo, inoltre, non avrebbe dovuto pretendere, alla conclusione del contratto, l'intero premio per la cessione, ventimila metri quadrati, ma si sarebbe dovuto adattare al suo «progressivo sviluppo reclamandoli in misura che il *settlement* diverrà produttivo per i concessionari». Per un periodo indeterminato, ma comunque breve, si sarebbe potuto imporre alla società «l'apertura di qualche grande arteria, la sistemazione della banchina, il trasporto delle tombe, la

sostanzialmente recepiva le condizioni anticipate da Avezzana allo stesso ministro pochi giorni prima. La lettera era allegata con il compromesso firmato il 6 dicembre 1901, ad una lettera di accompagnamento di Cesare Nerazzini (Pechino, 24.12.1901) con cui il console invitava il Ministro Prinetti ad accogliere favorevolmente la proposta della Società.

⁸² Camillo Romano Avezzana a Giulio Prinetti, Pechino, 29.11.1901, *ibidem*.

⁸³ Giovanni Gallina a Giulio Prinetti, Pechino, 8.6.1902, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b 426.

colmatura degli stagni», e richiedere «l'immediata libera proprietà di un terreno per il consolato, di un terreno per ingrandire il locale della caserma, di un altro da adibirsi eventualmente ad opera di utilità pubblica»⁸⁴.

La preoccupazione che traspare dalla lettera dell'ambasciatore e la moderazione che suggerisce al ministro nella trattativa con la *Società per la messa in valore di Tien-Tsin* sono estremamente significative, se si considera che solo il giorno prima, il 7 agosto 1901, lo stesso Gallina e il direttore delle dogane marittime, Tang Shaoyi, avevano firmato l'accordo con cui veniva finalmente riconosciuta la concessione italiana di Tianjin.

Il contratto, preparato dall'incaricato d'affari a Pechino Romano Avezzana, e presupposto indispensabile per ottenere l'ingresso di capitali privati, prevedeva la cessione «in perpetuità, come concessione» (art. 1) e dietro il pagamento di un canone annuo, del territorio materialmente occupato dalle truppe italiane⁸⁵. Si trattava di quattrocentomila metri quadrati di «terreni paludosi e stagni quasi perenni», occupati come abbiamo visto da un vastissimo cimitero, da depositi di sale e da un popoloso villaggio cinese di circa 17.000 abitanti, che si estendevano lungo la riva sinistra del fiume Hai, tra la concessione russa, quella austriaca e la linea ferroviaria che univa Tianjin a Pechino⁸⁶. L'Italia, come abbiamo visto, ne aveva preso possesso sin dal gennaio del 1901 e già nell'aprile seguente il comandante del presidio italiano, il tenente di vascello Mario Valli, aveva pubblicato sul *Tien-Tsin Express* un avviso in italiano e in inglese in cui si precisavano i confini della concessione italiana e si invitavano i sudditi italiani o stranieri che vantassero diritti di proprietà su terreni o fabbricati compresi entro tali confini a presentare i propri titoli alla Legazione di Pechino o al comando militare di Tianjin⁸⁷.

Il *lease agreement* siglato da Gallina e Tang Shaoyi, era però straordinariamente importante. Costituiva il presupposto del contratto di cessione indicato nel compromesso con la Società per la messa in valore di Tianjin, rafforzando la speranza di un ingresso del capitale privato nella concessione, e riallineava la posizione italiana a quella delle altre potenze presenti a Tianjin. L'accordo italo cinese riproduceva infatti uno schema contrattuale collaudato di matrice anglosassone con cui si era data forma giuridica a tutte le occupazioni occidentali che dal 1860 si erano succedute a Tianjin. La natura privatistica del contratto permetteva di escludere una ratifica legislativa, rendendo inutile un passaggio parlamentare. L'Italia, si legge nell'art. 3, sarebbe divenuta proprietaria di tutto il terreno governativo ricompreso nella concessione, senza alcun pagamento. Formalmente tuttavia, non acquistava un nuovo territorio, ma prendeva in fitto

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ Accordo italo cinese 7.6.1902, cit.

⁸⁶ V. la dettagliata relazione di Denti Amari di Pirayno, *Breve studio sulla Concessione Italiana di Tientsin*, cit.

⁸⁷ Cfr. n. 41.

terreni già materialmente occupati, impegnandosi a versare annualmente al governo cinese «un *tiao* di *sapeche* da consegnarsi per ogni mu di terreno dell'area dell'attuale concessione» (art. 12)⁸⁸. L'assenza di un aumento territoriale, come di oneri aggiuntivi a carico dello Stato, e, al contrario, il pagamento di un canone annuo permettevano, quindi, di ritenere che la Cina avesse conservato la propria sovranità sul territorio ricompreso all'interno dei confini della concessione e che conseguentemente quest'ultima non fosse qualificabile come colonia⁸⁹.

All'Italia però, al pari di quanto previsto nei *lease agreements* stipulati dalle altre potenze, veniva riconosciuto l'esercizio di una piena giurisdizione e la perpetuità del possesso. La perpetuità rappresentava un elemento determinante dell'istituto, svuotando la sovranità ancora formalmente attribuita alla Cina. Essa era un'eccezione rispetto alla normale temporaneità delle concessioni in affitto, che rendeva difficile ricondurre le concessioni occidentali in Cina e le relative autonomie municipali nelle categorie giuridiche esistenti, ribadendo la preminenza del momento giuridico nella costruzione del discorso economico e politico.

Allo stesso tempo la piena giurisdizione riconosciuta all'Italia vincolava il mantenimento delle proprietà cinesi all'interno della concessione ai superiori interessi italiani. Pur riconoscendo ai cinesi proprietari, muniti di titoli regolari, «il possesso delle loro proprietà» e la loro libera gestione, il governo aveva ottenuto il diritto di espropriazione qualora vi fossero esigenze di utilità pubblica, igiene, o se lo richiedesse «l'affluenza dei commercianti italiani e lo sviluppo della concessione»⁹⁰. Una precisazione questa che tradiva le aspirazioni e lo

⁸⁸ Il *tiao* equivaleva all'epoca della convenzione a lire 3,75, e il *mu* (o *mow*) era un canone di misura equivalente «più o meno» a 0,06 ettari; cfr. Cesari, 1937, p. 16.

⁸⁹ Per una prima ricognizione dottrinale v. Catellani, 1912, in particolare con riferimento alla concessione italiana, v. pp. 218-238; qualche anno più tardi Romano, 1918, pp. 40-41, parlò di concessioni in amministrazione quando «uno Stato permette che una parte del suo territorio sia amministrata da un altro Stato». Da esse distinse quelle in affitto «perché c'è una maggiore facoltà di goderne e sfruttarne le risorse e perché lo Stato locatario corrisponde un canone». In ogni caso secondo Romano tali concessioni non si possono qualificare, da un punto di vista giuridico, «alienazioni larvate di territorio» a causa della temporaneità della concessione, del permanere della sovranità a favore dello stato cedente e dell'assenza invece per lo stato cessionario di un qualunque diritto di natura reale sul territorio. Vedi anche Balossini, 1934, pp. 74-76; Nello stesso senso anche Falletti di Villafalletto, relatore della Giunta generale di Bilancio, che invitava la Camera ad approvare il disegno di legge sull'anticipazione, da parte della Cassa depositi e prestiti, di £. 400.000 alla concessione italiana in Tien Tsin; cfr. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Legisl. XXIII, sess. 1909-1912, seduta del 27.3.1912.

⁹⁰ Quanto al prezzo per l'espropriazione, l'art. 8 prevedeva: «Il prezzo dei terreni e delle case dovrà essere uguale al prezzo corrisposto nella concessione giapponese, meno il dieci per cento, secondo la classificazione che sarà fatta dalla municipalità del *settlement*». Al fine di evitare che eventuali riparazioni determinassero un aumento

scopo commerciale, ragione di fondo della presenza italiana, e che modellava il discorso giuridico secondo le esigenze degli imprenditori disposti ad affrontare le incognite di un mondo ancora sconosciuto.

Al fine di chiudere lo spazio italiano e di riservarlo esclusivamente all'iniziativa imprenditoriale nazionale, si cercava di evitare le eventuali speculazioni di investitori e società estere più forti e strutturate sul mercato cinese, sottoponendo al «previo permesso della municipalità italiana» ogni atto di vendita a cittadini stranieri, ogni locazione o ipoteca (art. 5). D'altra parte ancora nel 1902 l'ambasciatore Gallina non era riuscito ad accertare se effettivamente sudditi stranieri (non cinesi) possedessero, «come si diceva», parte dei terreni della concessione italiana. Egli era consapevole di dover riconoscere i loro titoli se anteriori alla presa di possesso italiana, e soprattutto di non poter applicare nei loro confronti le norme stabilite per l'espropriazione dei proprietari cinesi, forse neppure nel caso in cui avessero acquistato terreni dopo l'invio del proclama di Valli ai consoli presenti a Tianjin⁹¹. I dubbi sulla validità giuridica di un proclama che non aveva avuto precedenti nella storia dei *settlements* di Tianjin e le incertezze sulla situazione legale dei proprietari stranieri, in particolare cinesi, che non si fossero presentati alla scadenza del termine fissato, benché muniti di titoli validi, si tradussero formalmente nell'art. 6 della convenzione⁹². Esso riprendeva l'idea del proclama, ma portava a 12 i mesi trascorsi i quali, in assenza di una rivendicazione fondata, si poteva procedere alla confisca⁹³.

del prezzo per l'espropriazione, l'art. 7 negava il permesso di riparare le case distrutte. «Ma se il proprietario ha titoli regolari da presentare, l'Italia potrà, a norma dell'art. 4, acquistarle».

⁹¹ Gallina a Prinetti, Pechino, 8.6.1902, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b 426, il quale esprime tutta la sua incertezza in uno «starà a vedersi».

⁹² Ricorda Gallina in un rapporto indirizzato al ministro degli Affari Esteri Tittoni, e rivolto ad avere delucidazioni su come agire nei confronti delle proprietà cinesi, che «si possono difficilmente rinvenire esempi di tal genere, per la ragione che tutte le altre potenze appena occupata l'area della loro concessione procedettero all'espropriazione. Nelle antiche, anzi, non si concedeva ai cinesi neppure il diritto di possedere. Non mi consta che alcun proclama come quello di Valli sia stato pubblicato nella concessione giapponese e nella austriaca di Tientsin le cui condizioni più si avvicinano alle nostre. I cinesi vi rimangono indisturbati e non si presentano motivi di contestazione se non in caso di espropriazione ed anche in tale caso si è molto larghi nell'ammettere la prova della proprietà. Per esempio i Russi, la cui area era quasi deserta per essere stata il campo di un'accanita fazione campale, hanno pagato i loro terreni molto poco, ma hanno lasciato all'autorità locale cinese di indicare loro quelli che dovevano essere tenuti come legittimi proprietari»; cfr. Pechino, 22.4.1904, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b 426.

⁹³ Nel 1905 il console Chiostrì emanò un nuovo avviso del medesimo tenore, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 427 (1905). Nel febbraio 1906 un articolo anonimo apparso sulla *Nuova Antologia*, 1907, p. 730, registra la presentazione di 885 istanze con i relativi titoli di proprietà: «Alcuni di questi non erano in piena regola; pure, tenuto conto delle vicende militari da cui quella regione aveva più avuto a soffrire nel 1900, andando

La gestione del popoloso villaggio cinese, come abbiamo già accennato, non era però l'unico problema che gli amministratori e i consoli dovettero affrontare. Ad esso si aggiungevano le difficoltà rappresentate dalla natura paludosa del terreno e dalla presenza del grande cimitero e di depositi di sale lungo la banchina del fiume di proprietà della compagnia cinese dei Mercanti del sale. La concessione italiana, sebbene percorsa da due importanti vie di comunicazione, il fiume e la ferrovia, si trovava dunque in una situazione tutt'altro che favorevole, che avrebbe richiesto, per la trasformazione in area fabbricabile e commerciale, lunghi e costosi lavori di bonifica e di livellamento, l'espropriazione del villaggio, la rimozione del cimitero, e infine l'acquisto delle banchine del sale⁹⁴.

Vi era il rischio quindi, come Gallina aveva scritto a Prinetti già il giorno dopo la firma dell'accordo italo cinese del 7 agosto 1902, che i profitti immaginati dai promotori della *Società per la messa in valore di Tientsin* fossero il frutto di calcoli approssimativi, dovuti ad una scarsa conoscenza della realtà locale e che la stessa Società si sciogliesse prima ancora di essere operativa⁹⁵. Con questa consapevolezza, ma preoccupato anche che le incertezze governative nel definire le strategie di penetrazione commerciale in Cina e il silenzio seguito la stipula del compromesso potessero fornire agli imprenditori italiani coinvolti ulteriori ragioni per recedere dall'iniziativa, l'ambasciatore, alla fine del mese di agosto, tornò a scrivere al ministro Prinetti, suggerendogli di prendere in considerazione lo schema contrattuale, predisposto dal presidente della Società, Durando.

Ancora apparentemente disposti a scommettere sul futuro della concessione gli imprenditori chiedevano al governo il trasferimento in perpetuità di tutti i terreni e le case che in virtù dell'accordo italo cinese erano o sarebbero divenute di proprietà del governo, il possesso dei terreni su cui insistevano i depositi del sale e infine il diritto di espropriare tutte le proprietà presenti del *settlement* (art. 1). Ad eccezione di uno spazio di circa ventimila metri quadrati (poi portato a 30000

distrutti molti documenti, si largheggiò sempre che le domande dei proprietari fossero appoggiate dalle testimonianze delle autorità locali e dei notabili».

⁹⁴ Ministero degli Affari Esteri. Direzione generale degli Affari Commerciali. Concessione italiana in Tien Tsin, *Promemoria*, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 429 (1912-1914). Anche cimiteri e depositi del sale ebbero spazio nell'accordo del 1902. Con l'art. 4 si stabiliva che: «Il deposito del sale è proprietà di una compagnia privata con monopolio governativo; il governo italiano avendo preso pieno ed esclusivo possesso di quel terreno si obbliga a trovare di accordo coi mercanti del sale un terreno sulle rive del Pei Ho, conveniente a quella industria, e si obbliga pure di pagarne il prezzo ed i lavori necessari di adattamento a banchina del sale»; e con l'art. 9 che: «Per le tombe che si trovano nella concessione, se il proprietario le rimuove lui stesso, allora l'Italia gli pagherà per ogni feretro la somma di quattro taels, senza pagare il prezzo del terreno. Se si tratta poi di cimitero pubblico, per il trasporto e la cessione le autorità locali e il delegato si porranno d'accordo. Le spese per la compera del terreno e il trasporto delle sepolture saranno a carico dell'Italia».

⁹⁵ V. n. 79.

su richiesta del governo) destinato alla costruzione del consolato e di altri edifici pubblici, e di quelli destinati ad uso pubblico, per le strade e la banchina (art. 3), la Società diveniva, quindi, l'assoluta proprietaria dei terreni della concessione, riservandosi il diritto di «fabbricarli, venderli, ipotecarli» (art.5)⁹⁶.

Le modifiche suggerite dai diplomatici e dai militari italiani di stanza in Cina, tuttavia, pur non mettendo in discussione l'impianto della convenzione non furono poche, né lievi⁹⁷. Nella determinazione degli indennizzi da pagarsi ai cittadini cinesi per le espropriazioni subite, la Società avrebbe dovuto attenersi alle decisioni concordate dai rappresentanti diplomatici dei due stati. Si sarebbe dovuta poi obbligare a «sistemare» tutti i terreni della concessione entro quattro anni dalla data del contratto sulla base di piano regolatore che essa stessa avrebbe dovuto predisporre e poi sottoporre all'approvazione del ministero degli esteri. Non solo. A garanzia dell'impegno preso il governo chiedeva anche la previsione di un'importante cauzione e la rescissione del contratto qualora non fosse stata soddisfatta, nel termine indicato e nel rispetto delle indicazioni del piano regolatore, la sistemazione della concessione⁹⁸. Veniva rivendicato, inoltre, il diritto di definire le tasse della concessione attraverso un accordo tra il rappresentante del Governo e della Società e di ripartirle attribuendo l'80% alla società e 20% alla municipalità. Infine le controversie tra la Società, le autorità e i sudditi cinesi o di altri stati europei sarebbero state attribuite alla giurisdizione

⁹⁶ *Schema di convenzione tra il Regio Governo d'Italia e la Società per la messa in valore di Tientsin*, allegato alla lettera inviata da Giovanni Gallina a Giulio Prinetti il 31.08.1901, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b 426. «Il governo italiano – si legge nell'art.6 – non potrà mai, senza il consenso della società, accordare ad altri il diritto di installare sul “quai” e sulle strade pubbliche, dei binari a scopo di trasporto merci e passeggeri. [...] Così pure non potrà mai accordare ad altri – senza il consenso della società – il diritto di costruire ponti o altri mezzi di transito sul Pei-Ho di fronte alla concessione italiana. Tali diritti restano riservati esclusivamente alla società». Alla società sarebbero spettati poi anche le tasse di commercio lungo il “quai”, cioè le tasse di approdo, carico, deposito e scarico delle merci. Le altre tasse municipali saranno incassate dal governo e serviranno alle spese di polizia, della semplice manutenzione delle strade ed a quelle del miglioramento o abbellimento che la municipalità intendesse costruire sull'area pubblica» (art. 7).

⁹⁷ I documenti conservati presso l'Archivio del ministero degli esteri non ci permettono di stabilire con esattezza l'identità dei proponenti e la cronologia delle stesse proposte di modifica. L'autore principale sembra essere il tenente di vascello Salvatore Denti di Pirayno. Dal telegramma di Giovanni Gallina indirizzato al Ministero degli esteri con cui l'ambasciatore approvava sostanzialmente le modifiche introdotte fino ad allora, apprendiamo che il 18.12.1902 Denti era già in viaggio verso l'Italia. Ciò è confermato dalle sue ultime proposte di modifica datate Roma 10.01.1903. Tutti i documenti consultati sono in, ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 426.

⁹⁸ La rescissione del contratto, senza il pagamento di alcun indennizzo, era prevista anche nel caso in cui la società non adempiesse ad uno degli obblighi assunti con il contratto (art. 16 delle Variazioni proposte allo schema di convenzione, *ibidem*).

inappellabile del console italiano⁹⁹.

Nonostante le modifiche più onerose non siano riportate nella versione a stampa delle *Variazioni proposte allo schema di convenzione*, allegato all'accordo italo cinese del 1902 e allo *Schema di convenzione tra il Regio Governo e la Società per la messa in valore*, e quindi forse il ministero, accogliendo i ripetuti inviti di Gallina a venire incontro alle esigenze della società, avesse preferito lasciarle cadere, il presupposto su cui si basava l'intera convenzione richiedeva ulteriori chiarimenti. L'Italia, ricevuti in perpetuità i terreni della concessione, si obbligava, con la convenzione, a trasferirli ai concessionari similmente senza limiti di tempo, ma se non era stata necessaria un'autorizzazione del parlamento per la stipula dell'accordo con la Cina, in quanto il pagamento dell'affitto permetteva di escludere almeno formalmente sia il trasferimento della sovranità, sia un aumento del territorio nazionale, cosa sarebbe successo una volta che il governo avesse deciso di cedere la «proprietà» acquistata?

La domanda, rimbalzando da Tianjin a Roma, svela tutti i paradossi del discorso giuridico e le confusioni prodotte da una figura giuridica che rendeva fluido il confine tra pubblico e privato, proiettando nell'Estremo Oriente le vecchie categorie medievali del *dominium directum* e *dominium utile*. Il riconoscimento della sovranità e della proprietà cinese del territorio ceduto in affitto venivano ridotti a un puro nome, disattivati dalla perpetuità della concessione, che sovrapponeva alla facoltà di godimento implicita nel contratto d'affitto un diritto la cui natura reale sembrava ricordare piuttosto quello del locatario perpetuo, dell'enfiteuta o del beneficiario di un contratto di *lease*. L'eventualità che un soggetto privato potesse rilevare la proprietà della concessione rese il quadro ancora più incerto e spinse il Governo a chiedere, prima, un parere sulla convenzione all'Avvocatura erariale e al Consiglio di Stato e poi una volta ottenuto, nonostante fosse in entrambe i casi sostanzialmente favorevole, ad interrogarsi sulla necessità della promulgazione di una legge speciale che autorizzasse il governo a stipulare il contratto¹⁰⁰.

⁹⁹ Ibidem.

¹⁰⁰ L'Avvocato generale Giandomenico Tiepolo sottolineò, con il parere del 8.11.1902, in primo luogo come la convenzione con la *Società per la messa in valore di Tianjin*, avesse «un'indole così schiettamente politica [che] esula tanto da quello che è comune condizione di comuni contratti fra privati, Enti e Governo, [e] s'inizia e si svolge sopra un così speciale terreno di fatto, che l'avviso dell'Avvocato, segnatamente quando non si presentino singoli quesiti cui rispondere, rischia o vagolare fra generalità vacue, o cadere in troppo minuti particolare». L'Avvocatura auspicava comunque la costituzione di un collegio arbitrale per la risoluzione delle controversie cui la convenzione avesse potuto dar luogo; cfr. Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b 426. La necessità di stabilire uno speciale procedimento o giurisdizione per la risoluzione di eventuali controversie fu sottolineata anche dal Consiglio di Stato (28.11.1902), che suggerì anche di introdurre in modo più chiaro una priorità dei cittadini italiani nell'acquisto di lotti di terreno e costruzioni, e di indicare in lire il canone che la società avrebbe dovuto pagare, in luogo

Alla fine di maggio nessuna decisione era stata ancora presa e un preoccupato Gallina scriveva al ministro chiedendo di fare in fretta. I promotori della società parlavano di ritirarsi, il *settlement* versava in condizioni disastrose e all'orizzonte non si intravedevano altre opportunità. In ogni caso, tuttavia, indipendentemente da quello che avrebbe fatto la cordata di imprenditori capitanata dall'ingegnere Rizzardi, appariva chiaro che una preventiva legge sarebbe stata decisiva per lo sviluppo della concessione evitando che anche l'interesse di nuovi investitori si potesse rattrappire nell'attesa di una successiva approvazione parlamentare¹⁰¹. Il Consiglio di Stato chiamato a sciogliere definitivamente i dubbi del ministero degli esteri si pronunciò su questo punto il 30 gennaio del 1903. Il governo sarebbe stato libero di fissare le condizioni più opportune, ma trattandosi di beni appartenenti al patrimonio dello Stato, la convenzione andava sottoposta all'approvazione delle Camere¹⁰². Paradossi del ragionamento giuridico: si sosteneva che l'accordo italo-cinese del 1902 non richiedeva, non avendo determinato un aumento del territorio nazionale, l'approvazione del parlamento e si riteneva Tianjin ancora sotto la sovranità cinese, ma nello stesso tempo il supremo organo della giustizia amministrativa utilizzava la legge sull'amministrazione del patrimonio dello Stato per sostenere la necessità di un provvedimento legislativo di carattere autorizzativo sul presupposto che il contratto con la *Società per la messa in valore di Tient Tsin* avrebbe determinato una cessione di territorio «acquisito»¹⁰³. Il discorso diveniva così più complesso, la dimensione privatistica e pubblicistica si sovrapponevano, si confondevano, e le leggi del regno proiettavano la loro

del governo italiano, alla Cina. Il Consiglio chiedeva inoltre di migliorare la redazione del testo e di affidare ad apposite pattuizioni la definizione dei rapporti tra società e futura municipalità italiana.

¹⁰¹ Lo stesso Rizzardi aveva ricordato in una lettera al ministro Tittoni il 14.7.1903 (Terme di Vinadio), ASMAE Affari Politici, 1891-1916, Serie P., b 426 «che all'ultimo momento si sollevò il dubbio da parte del Ministero che fosse necessaria una legge per autorizzare la stipulazione del contratto, e quindi la pratica rimase temporaneamente sospesa per dar tempo al Ministero di interpellare in proposito il Consiglio di Stato».

¹⁰² «Quel che si fa con legge – si legge nel parere del Consiglio di Stato del 30.1.1903, ASMAE, *ivi*, – con legge soltanto si può mutare, modificare, emendare. Or con l'acquisto del *settlement* in Cina e con la relativa convenzione non s'intende fare che un esperimento, un tentativo, allo scopo di schiudere un campo all'attività italiana; e conviene che in simili negozi, di natura instabili e variabili, il Governo proceda, il più che sia possibile, sciolto e spedito, affinché siano facili e tornino efficaci tutti quegli adattamenti successivi, che l'esperienza man mano potrà indicare per necessari ed opportuni, e talora urgenti. Diversa cosa è chiedere al Parlamento, con legge speciale, l'autorizzazione a stipulare una convenzione, la quale, a determinati patti da stabilire, importi cessione di territorio acquisito, diversa cosa è sottolineare all'approvazione del Parlamento la convenzione stessa, in tutte le modalità sue».

¹⁰³ In virtù del Regio Decreto 17.2.1884, n. 2016, art. 13 che approvava il Testo Unico sull'Amministrazione e Contabilità generale dello Stato, infatti «le alienazioni dei beni immobili dello Stato devono essere autorizzate per legge speciale».

forza normalizzante sin nell'Estremo Oriente, in un territorio che formalmente continuava ad essere considerato cinese.

In osservanza del parere del Consiglio di Stato e seguendo il suggerimento della Regia Legazione di Pechino secondo cui sarebbe stato opportuno avere un'autorizzazione preventiva del parlamento, il ministro degli esteri Tittoni preparò un disegno di legge con un unico articolo con il quale si autorizzava il governo a cedere le aree demaniali interne alla concessione «ad assuntori italiani a condizioni da determinarsi dal governo stesso»¹⁰⁴. Ma intanto, nel tempo dilatato di un'attesa di cui non si vedeva la fine, le speranze di Rizzardi di realizzare il suo privato sogno di una società anonima a Tianjin si infrangevano sulle difficoltà e i silenzi della burocrazia, si perdevano nei sottili percorsi delle diverse strategie giuridiche. Riaccese forse proprio dalla speranza del disegno di legge, quelle speranze, tuttavia, erano state definitivamente spazzate via dalla decisione del Consiglio dei ministri di sospendere il suo iter di pubblicazione e dalle rinnovate richieste del Governo di modificare il contratto¹⁰⁵.

Due anni più tardi, quando anche era caduta la domanda dell'Associazione Nazionale per il soccorso dei Missionari e quella del conte Pallavicino, Guido Fusinato, figura di spicco degli internazionalisti italiani e in quel momento sottosegretario di Stato, fu chiamato, su richiesta del console di Tianjin, ad esprimersi sulla necessità di una autorizzazione legislativa¹⁰⁶.

Nel 1905 il quadro era ormai mutato. Il governo italiano aveva infatti deciso di

¹⁰⁴ Il testo del disegno di legge è in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 426.

¹⁰⁵ Il 9.9.1903 il console italiano a Shanghai Nerazzini comunicava al ministro Tittoni (ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b 426) lo scioglimento della Società di Rizzardi e suggeriva di continuare nella ricerca di un concessionario in quanto non credeva che convenisse al Governo «per proprio conto mettere in valore ed esercitare il *settlement* ottenuto, giacché le amministrazioni governative poco opportunamente si prestano ad un genere di lavoro che ha un prevalente carattere commerciale ed industriale, e che per conseguenza meglio si addica all'industria privata.

¹⁰⁶ Guido Fusinato, *Osservazioni sul quesito posto dal R. Console in Tientsin nel suo rapporto del 20.11.1904, sulla necessità o meno, di una legge speciale per dar facoltà al Governo di alienare tratti di terreno nel "settlement" italiano di Tientsin*, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, 428 (1908-1910). Le trattative erano iniziate agli inizi di novembre del 1903, quando il segretario dell'Associazione, Schiapparelli, aveva visitato il *settlement* italiano e poi proseguite nel corso 1904 con la richiesta da parte della Associazione stessa di introdurre una serie di modifiche allo schema di convenzione precedentemente utilizzato con la società di Rizzardi. Il 22.11.1904 una commissione speciale del Consiglio di Stato si pronunciò sullo schema di convenzione con l'Associazione per la cessione del *settlement*. Il 13 ottobre del 1904, il ministero degli esteri trasmetteva al nuovo console italiano a Tianjin, Chiostrì, una richiesta giunta pochi giorni prima da parte del marchese Giacomo Pallavicino (ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b 426). Lo schema contrattuale con le modifiche proposte da Pallavicino e l'attento commento di Chiostrì indirizzato al ministero degli esteri (11.1.1905) sono in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 427.

amministrare direttamente il settlement e di alienare a soggetti privati solo singoli «tratti separati» di terreno. Venendo meno, quindi, l'ipotesi di un trasferimento completo della proprietà e scartata la cessione dell'intera gestione amministrativa ad una società di investitori, la questione per Fusinato aveva perso di rilevanza.

Il parere del sottosegretario, tuttavia, è particolarmente interessante perché attribuisce a «ragioni di opportunità politica» il ritiro del disegno di legge da parte del governo. Si tratta di una formula ambigua, dietro la quale possiamo scorgere non solo il nuovo corso della politica estera giolittiana, rivolta ad un progressivo rafforzamento della presenza dello Stato nello svolgimento delle attività politiche ed economiche, ma anche le vivaci proteste e il clamore suscitato nel parlamento e nell'opinione pubblica da inchieste giornalistiche come quelle svolte dal *Sole* o dal *Secolo* sulla fallimentare esperienza delle società commerciali nel Benadir, che avevano determinato nel 1905 la rescissione della convenzione fra governo e Società del Benadir e l'assunzione da parte dello Stato dell'amministrazione diretta della concessione¹⁰⁷.

Fusinato, tuttavia, non solo ritornava sulla decisione del Consiglio di Stato, evidenziandone i limiti, ma rilevava anche la novità introdotta dall'accordo italo cinese nella definizione dei rapporti tra parlamento e governo. Da un lato, infatti, era evidente che la previsione formale del pagamento di un fitto annuo, per quanto potesse considerarsi un «espedito di combinazione diplomatica», impediva di riconoscere la proprietà italiana sui terreni della concessione e di qualificarli come beni patrimoniali. Opportunamente quindi la diplomazia italiana in Cina, nel solco della prassi seguita dalle altre potenze a Tianjin, non suggeriva più di cedere in proprietà assoluta quei terreni ad un concessionario, ma di ricorrere più semplicemente ad un contratto di enfiteusi per 99 anni. Nessun intervento preventivo o successivo del parlamento sarebbe stato quindi necessario, ma solo una semplice autorizzazione ministeriale. L'accordo italo cinese era il prodotto di un mondo nuovo e in continua evoluzione che imponeva di individuare forme e categorie giuridiche altrettanto nuove. «Si tratta – continuava Fusinato – di un

¹⁰⁷ Fusinato, *Osservazioni*, cit., ibidem. Come è noto la convenzione del 1893 tra la società Filonardi e il governo fu approvata solo alla scadenza del triennio, nonostante i pressanti inviti delle Camere affinché il governo regolasse con una legge la nuova colonia. La seconda convenzione, stipulata nel 1898, «fu messa in esecuzione» (Romano, 1918) solo dopo l'approvazione del parlamento, intervenuta l'anno successivo, alla quale però si attribuì effetto retroattivo. «Lo Stato – affermava Tittoni alla Camera parlando della Società del Benadir – con una leggerezza imperdonabile ha fatto assumere alla Società impegni gravi senza assicurarsi che questa avesse i mezzi, le capacità e la possibilità di adempierli e la Società con uguale leggerezza li ha accettati. Il voler rabberciare alla meglio la Società, continuando nel sistema di far esercitare ad essa funzioni di Stato, sarebbe errore gravissimo. L'esercizio di poteri di Stato, da parte di una Società privata, è cosa contraria ai principi sociali e politici del nostro tempo»; cit. in De Courten, 1978, p. 129; vedi anche Aquarone, 1989, pp. 72-73. La rescissione del contratto avvenne con la legge 2.7.1905 n. 319.

nuovo diritto che si va costituendo, e di rapporti nuovi di natura mal definita e variabile, per i quali deve essere lasciata al Governo scioltezza e speditezza di azione. Più che dai diritti interni dei singoli Stati, questa materia è regolata dal diritto internazionale in quella forma che esso va assumendo sotto la pressione delle necessità e convenienze politiche giuridiche»¹⁰⁸.

5. *Tempi che cambiano*

Tra la fine del 1903 e gli inizi del 1904 qualcosa cambiava. A Tianjin saliva «la febbre della speculazione edilizia» e le speranze, questa volta governative, di realizzare velocemente facili guadagni si accompagnavano alla consapevolezza che con le tasse pagate dai cinesi non solo il *settlement* sopravviveva, nonostante la totale assenza di aiuti governativi, ma era riuscito anche ad espropriare «una buona metà dei terreni e di eseguirci la maggior parte dei lavori per renderli fabbricabili»¹⁰⁹. Sotto la spinta della favorevole congiuntura economica il governo non si accontentò semplicemente di alzare il prezzo richiesto per la cessione del *settlement*, lasciando così cadere la domanda dell'Associazione nazionale per il soccorso dei missionari all'estero e quella di Pallavicino e di una ricostituenda società anonima per la messa in valore di Tien Tsin, ma optò per l'amministrazione diretta della cessione¹¹⁰.

Il governo intraprendeva dunque un inedito percorso all'interno delle strategie del colonialismo europeo nell'estremo oriente, affidando a un regio amministratore la gestione e lo sviluppo del *settlement* e ribadendo la necessità di un diretto intervento per la costruzione e il riconoscimento di uno spazio italiano¹¹¹. Rimanevano però il villaggio cinese e i suoi 17.000 abitanti, fonte inesauribile di mano d'opera a basso costo e principale risorsa finanziaria della regia amministrazione, ma nello stesso tempo ostacolo reale e simbolico alla definizione della italianità del territorio e allo sbarco da sempre annunciato, ma costantemente rinviato, del capitalismo italiano.

La crisi edilizia che colpì Tianjin tra il 1907 e il 1908, i prezzi eccessivi e non proporzionati alle reali condizioni della concessione, i ritardi nelle operazioni di bonifica, peraltro paralizzate dalla scarsità dei fondi, e la continua incertezza

¹⁰⁸ Guido Fusinato, *Osservazioni*, cit

¹⁰⁹ Vincenzo Fileti, *Direttiva generale per la sistemazione definitiva del Settlement*, ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 429 (1910-1913).

¹¹⁰ Vincenzo Fileti, *Proposte che riterrei opportuno fare*, ivi; cfr. anche Ministero degli Affari Esteri. Direzione generale degli Affari Commerciali. Concessione italiana in Tien Tsin, *Pro Memoria*, ivi.

¹¹¹ Nel primo articolo addizionale transitorio al Regolamento fondamentale del 4.7.1913 si stabiliva: «finché il R. Governo non ritenga opportuno costruire un'Amministrazione municipale, la concessione sarà amministrata dal Consolato o per il tramite di un R. Amministratore. La legazione d'Italia in Cina avrà il controllo di tale Amministrazione»; cfr. Balossini, 1934, p. 78.

sulla necessità o meno di una legge parlamentare che autorizzasse il governo all'alienazione anche di singoli lotti, fecero svanire le illusioni governative e imposero nuovamente il rinvio dell'espropriazione del villaggio¹¹².

Ancora nel 1910 la concessione italiana viveva momenti difficili. In quell'anno il console Da Vella chiedeva al ministro degli Esteri, dopo varie aste andate deserte¹¹³, di accogliere benevolmente le domande dei primi investitori italiani, nonostante le offerte fossero inferiori alle condizioni inizialmente fissate dalla regia amministrazione. Si doveva tenere conto non solo delle «attuali e veramente non belle condizioni», ma anche del fatto «che finora nessuna offerta né da parte di stranieri, né da parte di connazionali è mai stata fatta per i nostri terreni; che i suddetti Regii Sudditi sono i primi ad investire, ed in momenti davvero non propizi, capitali nel nostro Settlement; che essi in tale investimento si affidano, con patriottico slancio, interamente alle incognite dell'avvenire»¹¹⁴.

Nel 1912, però, «la somma di qualche importanza», così lungamente attesa dagli amministratori italiani, venne finalmente stanziata e rese ormai superflua la sopravvivenza del villaggio¹¹⁵. Quello che era stato «la principale risorsa della Regia Amministrazione» si trasformò, con le quattrocentomila lire stanziate dalla Cassa depositi e prestiti, «in un piccolo gettito dovuto alle poche e modeste tasse in vigore nella concessione italiana»¹¹⁶. Un gettito che poteva essere tranquillamente soppresso per far fronte alle esigenze dei nuovi compratori che «non facevano più questione di prezzo; piuttosto esigevano, e giustamente, che la loro proprietà non fosse contigua ai superstiti tuguri cinesi del vecchio villaggio»¹¹⁷.

Per una significativa coincidenza dunque, all'emanazione del primo provvedimento legislativo, fortemente atteso dalla diplomazia, che riconosceva la presenza italiana in Cina, seguiva la distruzione del «lurido villaggio»¹¹⁸, sventrato dalle nuove arterie e occultato dagli eleganti villini europei e dalle economiche,

¹¹² Fileti, *Proposte*, cit.

¹¹³ Cfr. il Regolamento d'asta predisposto da Da Vella nel 1907, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 429 (1907).

¹¹⁴ Oreste Da Vella a Francesco Guicciardini, Tientsin 21.2.1910, in ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 428 (1908-1910). L'autorizzazione, come risulta dallo schema di contratto di compravendita predisposto dallo stesso Da Vella, giunse con telegramma il 26.3.1910. La vendita avveniva in ogni caso sotto espressa riserva della sanatoria parlamentare; cfr. Da Vella, Rapporto n. 194/40 M, Tientsin 11.7.1910, *ibid.* Uno dei tre imprenditori, Marzoli, era interessato all'acquisto di un lotto di terreno sin dal 1904; cfr. la sua domanda a Gallina (6.2.1904) e la lettera (15.2.1904) dell'ambasciatore al ministro affinché la domanda fosse accolta, *ivi*, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 426.

¹¹⁵ Ministero Affari Esteri, *Pro Memoria*, cit.

¹¹⁶ Le due affermazioni sono entrambe di Fileti, la prima è contenuta nella *Direttiva*, cit., la seconda in Fileti, 1921, p. 31.

¹¹⁷ Fileti, *Direttiva*, cit.

¹¹⁸ Ministero Affari Esteri, *Pro Memoria*, cit.

ma «decorose» costruzioni in stile «semi-foreign», pensate per i cinesi ricchi e pronti ad essere occidentalizzati¹¹⁹.

L'architettura e l'urbanistica mettevano in circolazione un nuovo e più forte potere statale e facevano da sfondo alla rappresentazione di una rinnovata immagine del governo e della sua sovranità. Un'unica logica disciplinante percorreva e faceva interagire gli interventi urbanistici nella città, dotata finalmente di illuminazione elettrica e di un collegamento tranviario, il miglioramento delle condizioni igieniche e la costruzione di un ospedale, con il dibattito sulla natura della concessione e sull'esistenza di una sovranità italiana, e preparava la realizzazione di quei progetti istituzionali e regolamentari, a lungo vagheggiati, che trovarono realizzazione con l'avvento del regime fascista.

Di fronte agli affanni della dottrina, che continuava ad escludere la sovranità italiana sui terreni della concessione e ad affermare che la popolazione locale residente a Tianjin rimanesse suddita dell'impero cinese ma sottoposta alla giurisdizione italiana unicamente in virtù dell'accordo del 1902¹²⁰, la giurisprudenza si fece carico di recepire l'interesse del governo italiano per un rafforzamento della posizione italiana in estremo oriente e per la definitiva trasformazione della concessione in un vero e proprio possedimento coloniale.

Nel 1923 il tribunale consolare di Tianjin, chiamato a pronunciarsi su una violazione del regolamento edilizio della concessione in merito al rispetto delle distanze tra edifici, escluse l'eccezione d'incompetenza sollevata dal convenuto di nazionalità cinese. Negò infatti l'applicazione del principio processuale *actor sequitur forum rei*, recepito anche dal trattato italo-cinese del 1866, sul presupposto della piena giurisdizione riconosciuta all'Italia in virtù dell'accordo del 1902, confermato nel regolamento edilizio del 1913, e dell'obbligo dei sudditi cinesi di rispettare i regolamenti che sarebbero stati in futuro emanati, contenuto nello stesso accordo e poi specificato nel Regolamento fondamentale emanato sempre nel 1913¹²¹.

¹¹⁹ Pochi mesi prima (22.4.1912) della promulgazione della legge n. 707 (30.6.1912), l'ambasciatore a Pechino Carlo Sforza, nel descrivere i miglioramenti raggiunti, sosteneva: «non abbiamo che da nascondere il villaggio con case europee lungo le arterie della concessione. Ove gli italiani e gli altri europei aumentino, non abbiamo che da applicare automaticamente i nostri regolamenti di esproprio che finora hanno funzionato benissimo»; ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 429 (1910-1913). Sulle trasformazioni urbanistiche cfr. il dettagliato resoconto di Fileti, 1921, p. 24 ss; Id., *Direttiva*, cit.

¹²⁰ Vedi la nota di Arrigo Cavaglieri alla sentenza del Tribunale consolare italiano di Tientsin (23.4.1923) in «Il Foro italiano», 1924, I, col. 434-36.

¹²¹ Il 4.7.1913, sulla base dei regolamenti predisposti nel 1907 dal console Da Vella, il conte Sforza, ambasciatore a Pechino, promulgò un Regolamento fondamentale, un Regolamento di polizia e uno edilizio. Questi regolamenti furono poi sostituiti da quelli definitivi del 1924. Le autorità competenti per la loro emanazione furono individuate nell'Amministrazione municipale, nel Regio Consolato e in generiche superiori autorità;

La conferma definitiva della competenza del giudice italiano e un forte segnale per una riconsiderazione della natura della concessione venne però dal richiamo al diritto processuale. Il tribunale consolare infatti, riconducendo il piano giuspubblicistico alla dimensione costituita dal diritto processuale e dal diritto privato, affermò la propria competenza sui cittadini di diversa nazionalità sulla base delle norme che disciplinavano «le azioni su beni immobili esistenti nel Regno»: «Azioni cioè di carattere patrimoniale che per la loro natura hanno con l'ordine pubblico un più stretto rapporto di quello che non abbiano le questioni di carattere personale e per cui è necessario che il rispetto della legge venga assicurato con l'applicazione di essa dai tribunali nazionali»¹²².

L'applicazione delle norme processualistiche al caso in esame oltrepassava gli angusti confini giuridici del processo ed esprimeva una nuova strategia discorsiva rivolta a ricondurre la concessione all'interno di una dimensione spaziale italiana: il processo verteva su beni immobili esistenti nel regno, che non potevano sottrarsi alla normativa italiana per quelle stesse ragioni che impedivano a un cittadino straniero, proprietario di beni immobili e convenuto dinanzi ad un tribunale italiano, di ricorrere al proprio foro. Il codice di procedura civile proiettava dunque anche su lontani fabbricati di Tianjin le categorie e i principi della cultura giuridica italiana e svelava apertamente ambiguità, contraddizioni e limiti del discorso giuspubblicistico contenuto nell'accordo del 1902 e confermato dalla dottrina maggioritaria. La sovranità già «dello Stato cinese», già «attenuata e sospesa dai privilegi personali e locali» di cui godevano gli stranieri, era divenuta impalpabile, negata con un articolo del codice di procedura civile¹²³.

Questa continua erosione dall'interno della sovranità cinese trovò conferma nella decisione della corte d'appello di Ancona, competente per la legge consolare sulle cause decise dal tribunale di Tianjin¹²⁴, che confermò la sentenza proclamando il carattere universale della legge italiana e l'impossibilità per lo Stato di «abdicare alla funzione giurisdizionale in ordine alle cose, agli atti e alle persone, cittadine o straniere che siano, purché vivano nel territorio stesso».

Ancora una volta si ribadiva la natura speciale del *settlement*, «organismo di diritto pubblico che vive in un estero territorio, e non ha e né può avere perciò

cfr. ASMAE, Affari Politici, 1891-1916, Serie P, b. 427 (1907).

¹²² Tribunale Consolare Italiano di Tien Tsin, in «Il Foro italiano», 1924, I, col. 439. Così recita la motivazione addotta: «Il Tribunale consolare, istituito nella Concessione ottenuta dal Governo italiano a Tientsin, è competente a giudicare delle questioni d'indole patrimoniale, relative a beni che si trovano nel territorio della Concessione, anche se il convenuto, proprietario dei beni in rapporto ai quali si svolge la contestazione, sia di nazionalità cinese».

¹²³ Le parole riportate sono di Cavaglieri («Il Foro italiano», 1924, I, col. 434-36) che pur condividendo la decisione (23.4.1923) criticava fortemente il richiamo della sentenza all'art. 105 c.p.c.

¹²⁴ Vedi artt. 105 e 139 della legge consolare 28.1.1866, n. 2804 (modificata con L. 14.5.1894). Cfr. sempre Musso, 1926, pp. 429-30.

tutti gli attributi della sovranità». Nello stesso tempo, però, si vanificava la limitazione ricordando la piena giurisdizione su tutti i residenti «senza riguardo alle loro nazionalità» e soprattutto si introduceva retoricamente il dubbio che il riconoscimento dell'esercizio della funzione giurisdizionale, contenuto nel primo articolo dell'accordo e specificato da tutti i regolamenti che dal 1907 al 1924 disciplinarono la vita di Tianjin, potesse esprimere, «se non una trasmissione della sovranità territoriale, una tacita delegazione di essa». Un dubbio retorico, appunto, che svaniva di fronte al riconoscimento della concessione come organismo municipale, provvisto di un proprio statuto, che esercitava «in realtà un vero potere sovrano» e che manifestava inequivocabilmente «l'evidente tendenza alla trasformazione [della concessione] in un possesso di carattere coloniale definitivo»¹²⁵.

Tuttavia la costruzione del discorso giuspolitico della sovranità italiana e l'inevitabile trasformazione della natura della concessione non potevano ancora liberarsi della componente privatistica. Le argomentazioni privatistiche occultavano, infatti, l'eccezionalità dell'istituto e permettevano di superare le inevitabili incertezze di regolamenti e statuti, sia pure fondamentali, che risultavano troppo condizionati dalla mutevolezza del dato politico. In tal modo riconducevano Tianjin e il suo diritto all'interno di categorie testuali tradizionali, nella trama di un linguaggio conosciuto, legittimato e sanzionato.

Nel confermare la sentenza appellata la Corte di Ancona non solo applicava la convenzione del 1902 e il regolamento edilizio del 1913, ma rafforzava il ragionamento processualistico del tribunale consolare, richiamando l'art. 7 delle disposizioni preliminari del codice civile secondo il quale «la legge regolatrice dei diritti reali per i beni immobili è la *lex rei sitae*». Un principio, quest'ultimo, che nasce dall'intima connessione del regime della proprietà immobiliare con «l'interesse generale dello Stato, il quale, di conseguenza, non potendo conferire godimento di diritti senza assumere la corrispondente tutela giurisdizionale, è più che autorizzato, costretto ad esercitarla anche in confronto dello straniero, cui attribuisce la qualità di soggetto privato sotto le stesse condizioni riconosciute al cittadino»¹²⁶.

Il profilo pubblico si scioglieva nel diritto privato, ma questo a sua volta oltrepassava i confini segnati dalla dimensione privatistica e si colorava di tinte pubblicistiche, permettendo di superare gli ultimi dubbi che impedivano di considerare «l'istituto tutto speciale della concessione come territorio del regno di piena proprietà italiana».

La giurisprudenza partecipava dunque con la definizione di una rinnovata immagine della sovranità italiana e con la sua proiezione sullo spazio e sui corpi cinesi al perfezionamento del sistema normativo e regolamentare e al ripensamento delle forme di controllo cui si assistette con l'avvento del regime

¹²⁵ Corte di Appello Ancona, 1.7.1925, in «Il Foro italiano», 1926, I, col. 195.

¹²⁶ Ivi, col. 196.

fascista, dando forma giuridica alle aspirazioni governative per un possedimento coloniale nell'estremo oriente.

Bibliografia

- AA.VV., 2005: *Tianjin 1900/2005. Il quartiere italiano. Architettura e restauro in Cina*, Napoli, Edizioni Graffiti
- Aquarone A., 1989: *La ricerca di una politica coloniale dopo Adua. Speranze e delusioni fra politica ed economia*, in Id., *Dopo Adua. Politica e amministrazione coloniale*, a cura di Ludovica de Courten, Roma, Ministero dei beni culturali e ambientali, pp. 39-74
- Balossini C. E., 1934: *Concessioni in Cina*, Firenze, Sansoni
- Becker Lorca A., 2014: *Mestizo International Law. A Global Intellectual History*, Cambridge, Cambridge University Press
- Bernstein L., 1988: *A History of Tianjin in the Early Modern Times, 1800–1910*, Ann Arbor, s.e.
- Bertinelli R., 1983: *La presenza italiana in Cina dal 1900 al 1905*, in "Rivista degli studi orientali", 57, pp. 185-229
- Bertinelli R., 1984: *Note sulla presenza economica italiana in Cina dal 1900 al 1902*, in Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti, 39, pp. 199-212
- Bertuccioli G., Masini F., 1996: *Italia e Cina*, Roma-Bari, Laterza
- Borsa G., 1961: *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano, Edizioni di Comunità
- Cardano N., Porzio P.L., 2004: *Sulla via di Tianjin: mille anni di relazioni tra Italia e Cina*, Roma, Cangemi
- Catellani E., 1912: *La penetrazione straniera in Estremo Oriente. Sue forme giuridiche ed economiche*, Firenze, Barbera
- Cesari C. 1937: *La concessione italiana di Tien Tsin*, Roma, Istituto coloniale fascista
- Coco O., 2017: *Colonialismo europeo in Estremo Oriente. L'esperienza delle concessioni territoriali in Cina*, Roma, Edizioni nuova cultura, 2017
- Coco O., 2020: *Sino-Italian relations told through the archive's papers of the Banca Italiana per la Cina (1919–1943)*, in "Journal of Modern Italian Studies", 25, 3, pp. 318-346
- Cohen P., 1997: *History in three Keys. The Boxers as Event, Experience and Myth*, New York, Columbia University Press
- Confalonieri A., 1979: *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, vol. 2: *Il sistema bancario tra le due crisi*, Bologna, Il Mulino
- De Angeli A., 2010: *Italian Land Auctions in Tianjin: Italian Colonialism in Early*

- Twentieth-Century China*, in "Journal of Modern Italian Studies", 15, 4, pp. 557-572
- De Courten L., 1978: *L'amministrazione coloniale del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla gestione statale (1899-1914)*, in "Storia contemporanea", 9, pp. 115-154; 303-333
- De Courten L., Sarger G., 2005: *Le regie truppe in Estremo Oriente. 1900-1901*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito
- Di Meo A., 2015: *Tientsin. La concessione italiana. Storia delle relazioni tra Italia e Cina*, Roma, GB Editoria
- Di Meo A., 2018-2019: *Cittadinanza e legislazione civica nella concessione italiana di Tianjin (1902-19479)*, in "Aiônos, Miscellanea di studi storici", 22, pp. 203-221
- Donati S., 2014: *Citizenship and Identity Issues in the Italian Concession of Tientsin (1902-1922)*, in J. Eisenberg and D. Rodogno (eds.), *Ideas and Identities. A Festschrift for Andre Liebich*, Bern, Peter Lang, pp. 43-62
- Donato M. C., 1985: *Italiani in Cina contro i Boxers*, in "Rivista di Storia contemporanea", 14, 2, pp. 169-206
- Esherick J., 1987: *The Origins of Boxer Uprising*, Berkeley, University of California Press
- Fileti V., 1921: *La Concessione italiana di Tien-Tsin*, Genova, Barabino e Graeve
- Francioni A., 2004: *Il "banchetto cinese". L'Italia fra le treaty powers*, Siena, Nuova immagine editrice
- Grassi F., 1980: *Le origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo 1896-1915*, Lecce, Milella
- Labanca N., 2000: *Da Adua a Tien-Tsin. Una missione umanitaria*, in P. Battaglia e N. Labanca (eds.), *Giuseppe Messerotti Benvenuti, Un italiano nella Cina dei Boxer. Lettere e fotografie (1900-1901)*, Modena, Associazione Giuseppe Panini archivi modenesi, pp. I - XXII
- Mana D., 2018: *Cesare Poma: il primo console italiano in Cina*, in "Rivista Savej", <https://rivistasavej.it/cesare-poma-il-primo-console-italiano-in-cina-146f25f78ec9>
- Mancini C. M., 1987: *Appunti per una storia delle relazioni commerciali e finanziarie tra Italia e Cina: dal 1814 al 1900* (p. II), in "Rivista di diritto valutario e di Economia internazionale", 32-33, pp. 659-670
- Mancini C. M., 1991a: *Banche Italiane in Cina nella prima metà del Novecento*, in "Rivista di diritto valutario ed economia internazionale", 47, 2, pp. 285-322
- Mancini C. M., 1991b: *Banche Italiane in Cina nella prima metà del Novecento*, in "Rivista di diritto valutario ed economia internazionale", 48, 3-4, pp. 477-507
- Marinelli M., 2009: *Making Concession in Tianjin: Heterotopia and Italian*

- Colonialism in Mainland China*, in "Urban History", 36, 3 pp. 399-425
- Marinelli M., 2010: *The Genesis of The Italian Concession in Tianjin: A Combination of Wishful Thinking and Realpolitik*, in "Journal of Modern Italian Studies", 15, 4, pp. 536-556
- Marinelli M., Adornino, G., 2014: *Italy's Encounters with Modern China. Imperial Dreams, Strategic Ambitions*, New York, Palgrave
- Messerotti Benvenuti G., 2000: *Tien-Tsin 13 settembre 1900*, in P. Battaglia e N. Labanca (eds.), *Giuseppe Messerotti Benvenuti. Un italiano nella Cina dei Boxer. Lettere e fotografie (1900-1901)*, Modena, Associazione Giuseppe Panini archivi modenesi
- Ministero degli Affari Esteri, 1903: *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e altri Stati raccolti per cura del Ministero degli Affari Esteri*, Roma, Tipografia del Ministero degli affari esteri
- Ministero degli Affari Esteri, 1972: *I Documenti diplomatici italiani*, Terza serie, 1896-1907, vol. IV, Roma, Istituto poligrafico dello Stato e della Zecca di Stato
- Ministero degli Affari Esteri, 1979: *I documenti diplomatici italiani*, Terza serie, 1896-1906, vol. V, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato
- Ministero degli Affari Esteri, 1985: *I Documenti diplomatici italiani. Terza serie 1896-1906*, vol. VI, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato e Zecca di Stato
- Musso G. D., 1926: *La Cina e i cinesi. Loro leggi e costumi*, Milano, Hoepli
- Nuzzo L., 2002: *Italiani in Cina. La concessione di Tientsin*, in A. Mazzacane (a cura di), *Diritto, economia e istituzioni nell'Italia fascista*, Baden-Baden, Nomos
- Nuzzo L., 2017: *Quel che resta della sovranità. Concessioni e governo del territorio a Tianjin*, in "Giornale di Storia costituzionale", 2, pp. 211-240
- Nuzzo L., 2020: *Diritto e colonialismo tedesco in Cina: una storia europea*, in "Storica", 76, pp. 7-62
- Nuzzo L., 2021a: *Cities and International Law: an Imperial Perspective*, in J. Nijmann and H. Aust (eds.), *Research Handbook on International Law and Cities*, London, Eldgar, pp. 52-63
- Nuzzo L., 2021b: *Pluralismo giuridico e ordine coloniale in Santi Romano*, in "Quaderni Fiorentini", 50, pp. 207-249
- Piastra S., 2017: *Gli esordi e gli sviluppi dell'emigrazione italiana a Shanghai. I nessi tra settore serico, origine lombarda, reti relazionali e famigliari a Shanghai*, in "Bollettino della Società geografica italiana", 10, 3-4, pp. 281-284
- Piastra S., 2020: *The Italian Community in 'Old Shanghai' (1842-1941)*, in M. Schalz, L. de Giorgi, P. Ludes (eds.), *Contact Zones in China. Multidisciplinary Perspectives*, Oldenbourg, De Gruyter, pp. 34-47
- Quartararo R., 1997: *L'affare di San-Mun. Un episodio dell'imperialismo coloniale italiano alla fine del XIX secolo*, in "Clio", 33, 3, pp. 453-98

Romano S., 1918: *Corso di diritto coloniale*, Roma, Athenaeum

Samarani G., De Giorgi L., 2011: *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Roma, Carocci

Singaravélou P., 2017: *Tianjin Cosmopolis. Une autre histoire de la mondialisation*, Paris, Seuil

Vaicbourdt N., 2014: *De la "me too policy" aux ambitions contradictoires: la brève histoire de la concession américaine de Tianjin, 1860-1902*, in "Outre-Mers. Revue d'histoire", 382/383, pp. 27-46

